

Figlio e Pastore di emigranti

Il coraggio, la tenacia e la forza di volontà, sempre supportati dalla luce della fede, Don Antonio li ha ereditati dalla sua famiglia. Così come ha iniziato a vivere in casa propria lo sradicamento e l'emigrazione: già il nonno, infatti, aveva fatto la scelta del trasferimento dalla Valle Imagna alla Svizzera e alla Francia. Il legame familiare con la terra e il lavoro era molto forte, ma la vocazione sacerdotale ha spinto il giovane Antonio a Treviglio, dai Salesiani, dove ha frequentato il ginnasio per passare, poi, al Seminario di Bergamo.

Destinato dal Vescovo a Berbenno, paese di origine dei genitori, da giovane sacerdote ha spontaneamente avuto un'attenzione particolare per gli emigranti. Il paese pareva svuotato della presenza giovanile; c'era la questione delle elezioni del 1948 con il rientro dei lavoratori dall'estero; forte era l'esigenza di costruire un progetto sociale per un futuro migliore...

Con la nascita della Comunità Missionaria "Paradiso" lo spirito conciliare si manifesta anticipatamente in una nuova disponibilità della Chiesa: quei sacerdoti non sono più vincolati in un solo territorio ed è così che Don Antonio raggiunge il Polesine, poco prima dell'inondazione del Po. È stata la prima Missione diocesana. In seguito gli viene assegnata la parrocchia di Monterotondo, alla periferia di Roma.

Sia come superiore della Comunità dei "Prete del Paradiso", che successivamente in Svizzera, Belgio e Francia, Don Antonio si è messo a servizio sfidando situazioni quasi impossibili ed è riuscito a realizzare le premesse per costruire un buon rapporto tra emigranti, Missione, comunità e Chiesa locale, con una speciale capacità di guardare avanti, con fiducia nel futuro e traducendo in gioia la consapevolezza di essere prete e di volersi dedicare ai bisognosi e ai sofferenti.

Davvero una bella testimonianza.

Passaporto rilasciato a Don Antonio Locatelli il 5 maggio 1980.

Adesso che la mamma è morta, *tóca a té 'nveà sö ol rosare!*...

Sono nato nel Ventuno nel Comune di Almenno San Salvatore, dove la mia famiglia si era trasferita nel 1914, proveniente da Berbenno, in Valle Imagna¹. Caterina, mia mamma, è cresciuta, si può dire, nella Confederazione d'Oltralpe, dove si era trasferita con la famiglia all'età di sette anni. Mio nonno lavorava a Boudry, sulla montagna, impegnato nel cantiere di scavo di una galleria assieme a un gruppo di convalligiani. Nella sua funzione di capocantiere, avendo la responsabilità del gruppo di lavoro composto da circa venti lavoratori, decise di trasferire là anche la famiglia. Rientravamo a Berbenno solo nel periodo invernale, allo scadere dei contratti di lavoro stagionali. La mamma, ancora ragazzina, aveva il compito di aiutare la famiglia, quando ancora si viveva in una baracca provvisoria sulla montagna, nelle stesse condizioni degli altri lavoratori. Rimase là sino all'età di quattordici anni. Mia nonna è morta dissanguata proprio sulla montagna di Boudry, dove è stata sepolta. Non c'erano le possibilità economiche per trasportare la salma in Italia. Quella poveretta aveva avuto una grave emorragia nella baracca dove vivevano e non c'è stato nemmeno il tempo del trasporto nel paese più vicino per le cure necessarie. Mia mamma è rimasta così orfana a sette anni, mentre il nonno, in seguito, si è risposato e ha avuto altri figli, sempre durante la sua permanenza in Svizzera per lavoro. La nonna tutte le sere *la disìa sö ol rosare*² nella baracca assieme ai venti lavoratori emigranti della Valle Imagna. *L'ia lì che e gli a 'nveà sö*³, mentre gli altri *i ga rispundia*⁴. Un giorno il nonno disse a Caterina, sua figlia (mia mamma):

- Adesso che la mamma è morta, *tóca a té 'nveà sö ol rosare!*...⁵

Non si può non pensare alla dimensione umana e sociale di quegli immigrati che di giorno lavoravano in galleria, con mazza, piccone e badile, e la sera, nella baracca, recitavano il rosario! La mamma, dunque, in mezzo a tutti quegli uomini, all'età di soli sette anni, la sera avviava la recita del rosario. Aveva già acquisito l'autorità di farlo. Rimpatriata dalla Svizzera a quattordici anni, la mamma non è più emigrata negli anni a seguire, pur rimanendo sempre legata ai Paesi d'Oltralpe, dove continuavano a lavorare i suoi parenti prossimi. In Svizzera vivevano due fratelli e una sorella, tutti sposati e mai più rimpatriati, mentre in Francia erano pure rimasti per sempre alcuni familiari. Praticamente i miei zii e parenti, in prevalenza boscaioli e muratori, vivevano tutti in Francia e Svizzera, dove si erano trasferiti definitivamente per lavoro e avevano messo su famiglia. A ventun anni la mamma, originaria del *Péten*, si è sposata con mio papà, Carlo, pure di Berbenno, che abitava in *Baliida*, una contrada lì appresso. Anche il papà, appena tredicenne, lavorava già nei boschi del

1 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Mons. Antonio Locatelli ad Antonio Carminati il 14 gennaio 2013 a Stezzano, presso il Santuario della Madonna dei Campi, dove l'informatore ha la sua residenza. Il documento originale è conservato nell'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'informatore.

2 Recitava il rosario.

3 Era lei che dava il via alla recita.

4 Le rispondevano.

5 Tocca a te iniziare la recita del rosario.

Jura, in Francia. A diciassette anni ha cambiato mestiere e si è trasferito in Germania, a Saarbrücken, dove aveva trovato da lavorare quale manovale, mentre successivamente ha imparato a fare il muratore. Quindi è andato in Svizzera, dove ha trovato impiego nell'edilizia e nella Confederazione d'Oltralpe ha lavorato per costruire l'università di Neuchâtel. Da giovane, dunque, la mamma viveva a Boudry e il papà a Neuchâtel. Dirò di più: il papà aveva già costruito la casa a Boudry, con l'idea di formare la sua famiglia in Svizzera, ma quando si è sposato, contrariamente al programma iniziale, insieme alla mamma ha deciso di "mettere su famiglia" in Italia. Gli zii vivevano già in Svizzera con le rispettive famiglie, ma i miei genitori non hanno accettato di vivere nel paese dei protestanti e così sono tornati a casa. Essi si conoscevano già a Berbenno, dove sono nati e cresciuti insieme, prima di vivere una simile esperienza migratoria in Svizzera, come avveniva per molte famiglie della Valle Imagna in quel periodo. Si sono sposati nel 1911 a Berbenno: il papà aveva ventitré anni e mia mamma ventuno.

Non si può comprendere la storia sociale della Valle Imagna senza studiare bene il fenomeno dell'emigrazione. Molti miei zii sono morti in Svizzera e Francia. Tre zii, fratelli di mia mamma, sono morti in Francia, uno dei quali aveva oltre cento anni, a Saint Claude. Questi abitava in una *ferma*⁶, sul monte di Saint Claude, e aveva sempre fatto il boscaiolo. Aveva costruito una grande fattoria, in mezzo alla foresta. Un posto molto affascinante. Una volta ero andato a trovarlo e avevo fatto una passeggiata all'intorno, sempre con la veste da prete. Al ritorno da una passeggiata sono stato colto da un temporale e *sù reàt a cà tòt laàt*⁷. Non avevo una veste da cambiare e allora la zia mi aveva dato *ol sò bigaröl da mèt sò, perchè püdiè mia stà sènsa èsta!*⁸

Da Berbenno ad Almenno San Salvatore

Dopo il matrimonio il papà ha continuato ad emigrare, ma per pochi anni, sino a quando, nel 1914, la famiglia si trasferì nel Comune di Almenno San Salvatore.

Il nonno materno, quando è rimpatriato dalla Svizzera, dopo la campagna stagionale, un inverno ha dovuto affrontare la vertenza di proprietà per un passaggio contestato nel suo bosco. Venne persino chiamato alla Pretura di Almenno per dirimere la questione davanti al giudice. L'anziano capostipite era contrario a queste beghe, lui che ha sempre cercato la pace. Guai! Era rimasto molto amareggiato, ma non poteva non rispondere alla chiamata del giudice. A piedi, da Berbenno, è sceso in Pretura assieme con mio papà e, mentre aspettava fuori della sala giudiziale che fosse chiamato per l'udienza, gli si è avvicinato un uomo facendogli questa proposta: - Vi interessa un terreno ad Almenno dove venire ad abitare?...

Nonno e papà si sono guardati in faccia. Abituati a verificare di persona ogni nuova situazione, sono andati a vedere quella proprietà prima di concludere:

6 Fattoria.

7 Sono giunto a casa bagnato fradicio.

8 Il suo grembiule da indossare, perché non potevo stare senza veste.

- Sì... ci va bene. Veniamo ad abitare ad Almenno.

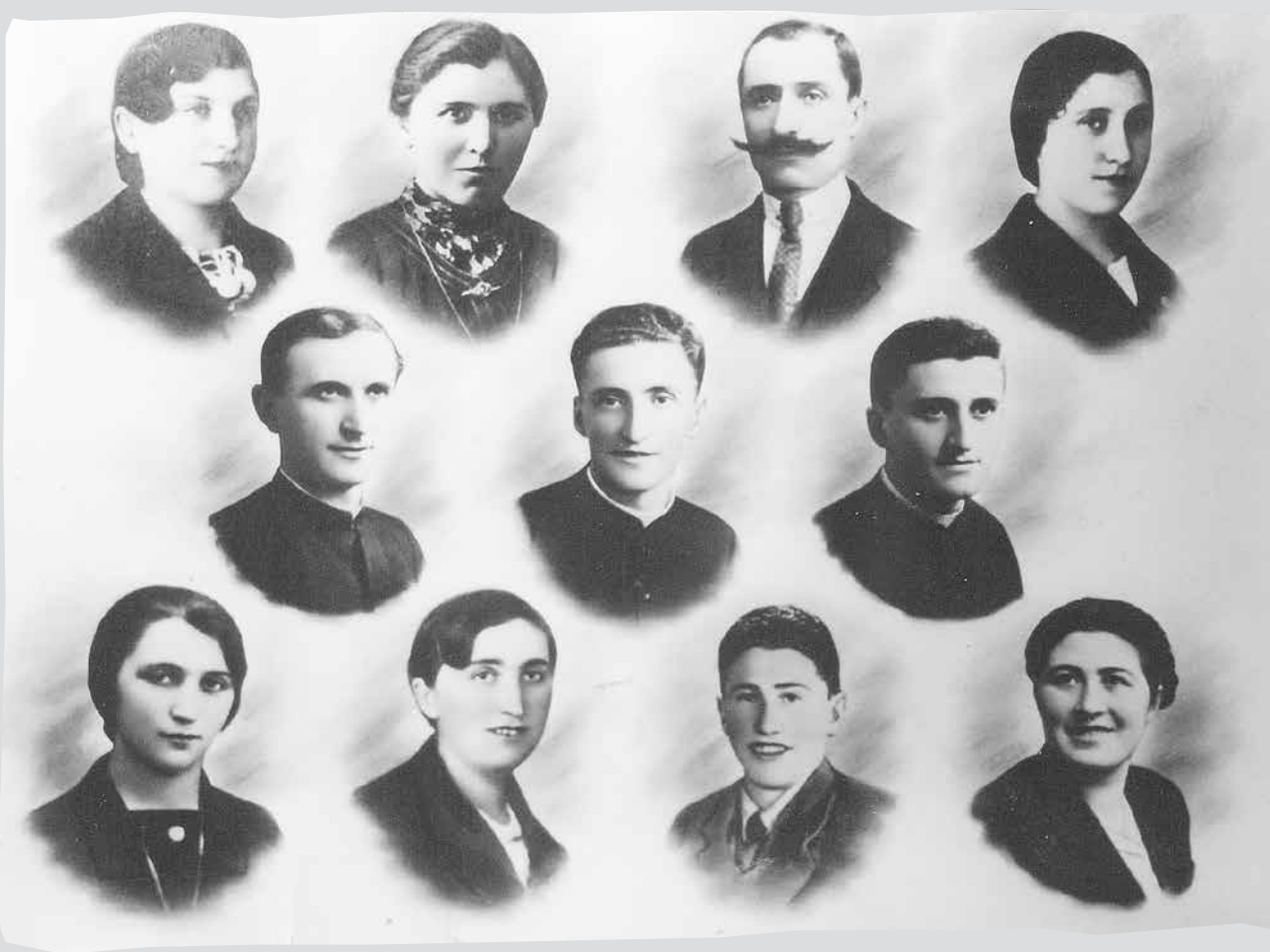
Il nonno ha dapprima acquistato quel podere, costituito da casa con ampia porzione di terra all'intorno, situato in collina, fuori dal paese, e quindi la mia famiglia si è trasferita laggiù. Il papà ha smesso di fare il muratore, ha intrapreso il mestiere del contadino e sopra quel podere ha impostato la vita della sua famiglia. Noi eravamo in dodici, ma tre fratelli sono morti da piccoli, quindi siamo rimasti in nove viventi, undici con papà e mamma. Per la precisione cinque sorelle e quattro fratelli, dei quali io sono il primogenito. Altri due fratelli hanno scelto la vita sacerdotale: Don Tobia, con il quale vivo attualmente, e Gabriele, nell'ordine dei Sacramentini, morto ormai già da dieci anni. Il quarto fratello, invece, si è sposato e vive oggi ad Almenno con la sua famiglia.

Ho conosciuto e vissuto il fenomeno dell'emigrazione sin da bambino e ho sempre saputo cosa volesse dire per una famiglia. Mia mamma, ad esempio, parlava meglio la lingua francese di quella italiana. I miei genitori hanno frequentato la scuola sino alla terza elementare e il papà, oltre al francese, parlava bene anche il tedesco.

Quando sono nato, però, l'emigrazione nella mia famiglia era già un fenomeno concluso, perché papà e mamma avevano ormai deciso di non emigrare più ed erano impegnati nel lavoro contadino sul podere di Almenno. Tanti miei parenti, però, rimanevano Oltralpe. La scelta del papà di non espatriare più è stata definitiva. Tra l'altro, quando ha deciso di vivere e lavorare in Italia e non in Svizzera, ha dovuto fare anche il servizio militare, al termine del quale è iniziata la Prima Grande Guerra, che l'ha visto fante combattente sul campo di Gorizia, dove è stato anche ferito. Ah, che tempi! Congedato nel Diciotto, a guerra finita, dopo molti anni trascorsi in grigioverde, è tornato a coltivare la campagna ad Almenno, dove il nonno aveva portato con sé anche due sue sorelle e un fratello. Nella casa di Almenno si è ricostituita una parte della nostra famiglia allargata di Berbenno. Praticamente mia mamma ha vissuto in casa assieme con i due suoceri, due cognate e un cognato. Anche prima, a Berbenno, a seguito del matrimonio la mamma l'ia 'ndàcia en cà dol missir⁹. Era un fatto normale, a quel tempo, e penso che la mamma non abbia avuto problemi. Tra i vari componenti della grande famiglia non sono sorte problematiche di tipo relazionale, perché i diversi componenti vivevano di fede profonda e si rispettavano a vicenda. Una fede cresciuta in famiglia e mantenutasi sempre forte, nonostante in Svizzera la mamma non andasse mai in chiesa, vivendo isolata nella baracca del bosco. A Boudry non c'era la chiesa cattolica e bisognava andare a piedi fino a Colombier per entrare in una piccola chiesetta. La mamma, dunque, è cresciuta con la fede semplice, ma profonda, acquisita in famiglia, come pure il papà.

Ho trascorso la mia infanzia ad Almenno nell'ambiente tradizionale di una famiglia contadina, come tante, allora, dalle nostre parti. Negli anni Venti il Duce aveva istitui-

9 Era andata ad abitare nella casa del suocero.



to una scuola agraria per i contadini; si trattava, nello specifico, di corsi quindicinali di formazione agraria, nei quali il papà si era inserito in pieno e con convinzione. Egli amava il suo lavoro e desiderava migliorare l'allevamento e le produzioni. Noi bambini l'aiutavamo. Nella stalla allevavamo alcune mucche (mai più di quattro) e nei campi si coltivavano vite, mais e frumento. Il papà *e l'gh'la passiù*¹⁰. Desiderava intensamente sviluppare l'agricoltura e migliorare le condizioni di vita e di lavoro di tutti noi. Era così dentro quel mondo che ad Almenno aveva costituito il gruppo dei Coltivatori Diretti, favorendo, addirittura, l'organizzazione di altri analoghi organismi anche nei paesi vicini. Pensate: è andato fino a Roma per partecipare a un congresso dei Coltivatori Diretti e, proprio lui, che aveva frequentato solo la terza elementare, ha tenuto persino un discorso, parlando un po' in italiano, un po' in francese, un po' in tedesco e un po' in bergamasco.

Nóter e m'gh'éra mia la lüs en cà

Come abbiamo detto poc'anzi, la campagna era la passione del papà, dal cui lavoro egli aveva ricavato uno strumento di riscatto sociale, ma per noi figli aveva altri progetti di vita. Non desiderava che facessimo i contadini. Avrebbe desiderato che io diventassi un perito elettrico. Siccome *nóter e m'gh'éra mia la lüs en cà*¹¹, bisognava portare l'energia elettrica e quindi voleva che io diventassi un "tecnico della luce". Aveva cioè capito che in futuro l'energia elettrica avrebbe introdotto grossi cambiamenti nella società e nelle famiglie. Bisognava governare questo processo e acquisire competenze specifiche. In questa direzione, lui che aveva girato il mondo, sostenuto dal podestà di Almenno, aveva insistito perché si organizzassero corsi per la formazione dei ragazzi, preparandoli così alla vita di domani. Il podestà, quindi, aveva istituito un corso di formazione, la domenica mattina, proprio per l'utilizzo dell'energia elettrica. Il papà mi aveva iscritto al corso, perché desiderava che imparassi quelle cose e diventassi uno specialista nel settore. Egli credeva fermamente nella scuola e nella formazione. Avevo frequentato quel corso anche per non dargli un dispiacere, ma alla fine, all'insaputa del papà, non mi sono presentato agli esami. – Come mai tuo figlio non si è presentato agli esami?... – gli chiese il podestà.

Il papà non ne sapeva niente e rimase incredulo. Rientrò immediatamente a casa e mi chiese spiegazioni.

– Perché io voglio andare prete!... – fu la mia risposta.

Di fronte a quelle parole, ha abbassato la testa e ha incominciato a pensare. Non mi ha detto più nulla e il colloquio si è improvvisamente interrotto. Così è nata la mia vocazione. Nei giorni successivi fu lui stesso a chiedere al curato di prepararmi al Seminario. Quando ripenso a quei momenti, in verità, nessuno mi aveva mai detto di andare a fare il prete e penso che questa mia scelta o inclinazione iniziale sia il risultato di un'intensa vita spirituale vissuta in famiglia. Forse l'esempio derivava

¹⁰ Era appassionato del suo mestiere.

¹¹ Non avevamo la luce elettrica in casa.

proprio, oltre che dai miei genitori, anche dai preti di allora. Nei nostri paesi avevamo figure veramente straordinarie! Ricordo, ad esempio, Don Silvio Ceribelli e, in particolare, il discorso della sua prima messa rimase scolpito nel mio cuore di ragazzino di undici anni, *Magnificat anima mea Dominum*, al punto che sull'immagine della mia prima messa ho riportato proprio questa esclamazione.

Non è stato facile affrontare il papà, perché mi dispiaceva disattendere i suoi desideri. Anche la mamma non mi ha ostacolato e, pur nel suo silenzio sull'argomento, ha dato sfogo a questa mia inclinazione.

I genitori mi hanno lasciato fare, nonostante i tanti sacrifici che questa opzione avrebbe comportato; ero il primo figlio di una prole numerosa e la retta per il Seminario avrebbe costituito una fonte di spesa importante. I miei genitori mi hanno messo nelle mani di Dio e della Provvidenza. Erano venute meno due braccia per i lavori nei campi. Allora nei campi, soprattutto in certi periodi dell'anno, si lavorava giorno e notte! Avevo imparato molto bene a lavorare la vite e l'attività nella campagna mi impegnava con energia e gioia.

Mio fratello, il secondo, quando ha saputo che avevo espresso l'intenzione di andare prete, ha manifestato il medesimo desiderio.

Le difficoltà aumentavano, perché il papà non era nelle condizioni di poter sostenere due figli negli studi. Non c'erano soldi, allora. I Sacramentini, come succedeva per tutti gli istituti religiosi, prendevano i ragazzi senza retta mensile. Mio fratello frequentava la quinta elementare quando ha detto:

- Vado Sacramentino, perché non si deve pagare niente!...

La bellissima esperienza presso i Salesiani di Treviglio

Diciamo che siamo partiti contemporaneamente, lo stesso mese e anno, nonostante io avessi due anni più di lui: mio fratello il primo ottobre con i Sacramentini, mentre il sei ottobre è stata la mia volta per il Seminario di Bergamo, dove mi hanno chiamato a sostenere gli esami di ammissione, ma sono stato bocciato!

Che fare? Il curato, che mi aveva preparato, aveva detto:

- Quelli là sono matti!...

Si è recato subito in casa da mio padre per rassicurarlo:

- Lo hanno bocciato, è vero, ma non disperare. Io sto preparando il figlio del direttore del filatoio e lo stesso posso fare per tuo figlio...

Il Direttore del filatoio di Almenno San Salvatore aveva iscritto suo figlio nel collegio dai Salesiani, a Treviglio (ci andavano quelli che avevano *e frànch!*¹²...) e il curato pensava di fare lo stesso con me. Si era recato personalmente dai Salesiani per perorare la mia iscrizione al collegio.

- E i soldi?... - aveva chiesto il papà.

- Facciamo una bella cosa: incominciamo a fare solo il primo trimestre. Se poi non ci saranno più i soldi, vorrà dire che tuo figlio tornerà a casa... - fu la risposta.

12 I franchi, ossia i denari.

Così feci. Entrai in prima ginnasio e, dopo i primi tre mesi, arrivò la Provvidenza per pagare il secondo trimestre e poi anche il terzo, e così avvenne per gli anni successivi, sino alla conclusione del ciclo di studi superiori. A Treviglio bisognava studiare! Erano in gambissima, i Salesiani. La loro era una scuola completamente privata, non “paritaria” come al giorno d’oggi. A Pasqua dovevamo sostenere gli esami semestrali, come se fossero quelli di fine anno. Inoltre ogni mese e mezzo il Collegio inviava la pagella a casa perché i genitori vedessero il nostro rendimento. Rimanevo a Treviglio, in collegio, tutto l’anno e rientravo in famiglia solo a Natale e Pasqua. Ho avuto anche un’altra fortuna: durante l’esame di Pasqua di prima ginnasio, il maestro Zanovello, vedendo che avevo due anni più degli altri, mi disse: - Tu dovresti fare una bella cosa. Stai con me, che ti faccio saltare un anno, quello di seconda ginnasio... Ti seguo io nella tua preparazione...

Nel terzo trimestre della prima ginnasio incominciai a studiare anche il programma di seconda ginnasio, per il quale feci gli esami a settembre e risultai promosso. Ciò mi ha consentito di passare subito in terza ginnasio. I quattro anni di ginnasio trascorsi a Treviglio dai Salesiani sono stati un’esperienza bellissima, indimenticabile. Ho sostenuto, infine, gli esami pubblici a Lodi e sono stato promosso.

Quindi mi sono ripresentato al Seminario:

- Adesso mi accettate?... - ho chiesto loro.

Mi hanno accolto subito e così potei seguire la mia inclinazione iniziale.

A distanza di tanti anni da quella prima esperienza di studi a Treviglio, devo dire che la Provvidenza ha sempre pensato a me, come anche in futuro è avvenuto. Ho vissuto il senso della Provvidenza con la fede di papà e mamma. Sapete come il papà aveva finanziato i miei studi in collegio a Treviglio? Il terzo anno aveva prodotto tanto miele dalle sue api che con il ricavato riuscì a pagare tutte le rette del collegio.

Mi avevano inviato a fare il curato a Berbenno, ma i giovani là töcc vià...

Tobia, l’altro fratello più giovane di otto anni, ha seguito anch’esso la vocazione sacerdotale, che ha coltivato nel Seminario diocesano di Clusone.

Sono diventato prete nel 1946, appena dopo la guerra. Il periodo di studi di Teologia, in pieno conflitto bellico, è stato difficilissimo e, quando i Tedeschi avevano occupato una buona parte del Seminario, l’ultimo anno siamo stati sfollati ad Alzano. Diventato prete, i miei superiori volevano che io continuassi gli studi a Roma, potendo disporre di una borsa di studio:

- No, io voglio andare a fare il prete, non il professore... - avevo detto loro.

Come primo incarico fui inviato a fare il curato a Berbenno. Terminata la cerimonia di ordinazione sacerdotale, subito dopo la messa solenne, tutti noi, giovani sacerdoti, ci siamo recati in Curia, come era consuetudine fare allora, dove il Vescovo assegnava a ciascuno la destinazione. Giunto il mio turno, il Vescovo Bernareggi disse:

- Tu vai a Berbenno...

- Scusi, Eccellenza, ma io sono di Berbenno!...

Mi sembrava strano quell’incarico, perché di regola nessuno veniva inviato a fare il curato nel proprio paese.

- Ma lei, Don Antonio, non è di Almenno?...

- Sì, io sono nato ad Almenno, dove la mia famiglia si è trasferita, ma tutti i miei parenti sono di Berbenno...

Il Vescovo si impensierì e non sapeva cosa fare. Fuori, dopo di me, c'erano gli altri sacerdoti che aspettavano di entrare per conoscere la loro destinazione.

- Intanto vai a Berbenno. Poi vedremo... - aveva concluso Monsignor Bernareggi. A Berbenno rimasi cinque anni, dal 1946 al 1951. Poverissimo, ho fatto ritorno da prete nel paese originario dei miei genitori. Il papà - poveretto! - per provvedere all'arredamento della mia stanzetta, aveva tagliato una quercia, *l'ia fàcc secà e rasgà la bóra*¹³ e con quelle assi aveva fatto costruire i mobili, che conservo ancora oggi.

Berbenno era uno dei paesi dove l'emigrazione, nel secondo dopoguerra del secolo scorso, era un fenomeno assai diffuso. La domenica successiva alla mia ordinazione sacerdotale in Duomo, il mese di giugno ho fatto l'ingresso ufficiale a Berbenno e già in quella circostanza avevo notato l'assenza dei giovani, perché *là töcc vià*¹⁴. I più fortunati erano all'estero, in Francia, ma, soprattutto, in Svizzera, con un contratto di lavoro stagionale. Molti avevano oltrepassato la frontiera da clandestini. Mi avevano inviato a Berbenno per fare il curato dei giovani, ma i giovani non c'erano. Per la verità ne erano rimasti sette: tre tornitori, un falegname, l'impiegato in comune e pochi altri fortunati. Il parroco, Don Isidoro Locatelli, mi disse prontamente:

- A settembre viene il Vescovo in visita pastorale...

- La visita pastorale a settembre? Ma se i nostri giovani e gli uomini sono tutti via, all'estero per lavoro?... - avevo affermato senza indugio.

Decisi di mia iniziativa di informare il Vescovo. Presi la bicicletta - il mezzo abituale di locomozione - e mi ero diretto a Bergamo da Monsignor Bernareggi.

- Eccellenza, a settembre non è indicato fare la visita pastorale, perché in paese troverà solo gli anziani, le donne e i bambini... I giovani e gli uomini sono tutti all'estero per lavoro!... - avevo detto al Vescovo

Questi mi ascoltò in silenzio e, pur constatando la situazione, non riuscì a fare diversamente, perché il programma già stabilito coinvolgeva anche altre parrocchie della zona: il suo arrivo, infatti, era previsto a Sant'Omobono, dove avrebbe, poi, proseguito con il mulo sino a Corna Imagna, per raggiungere quindi Bello, infine Berbenno.

- Non posso modificare il programma... - era stata la sua conclusione.

- Va bene, Eccellenza, però mi deve promettere che quest'inverno viene a Berbenno a trovare i nostri emigranti... - gli dissi, rilanciando la proposta.

Aveva accettato contento e così fece, salendo due volte a Berbenno, prima e dopo.

Ol besutì dol Vèscov

Monsignor Bernareggi, durante la visita pastorale a Berbenno nel mese di giugno 1946, dopo avere onorato con la sua presenza le diverse chiese ed essere stato all'o-

13 Aveva fatto essiccare e segare il grosso tronco.

14 Erano tutti via.

ratorio femminile, è venuto all'oratorio maschile, dove lo stavo aspettando con i miei sette giovani. Lo attendevamo nel teatro nuovo, sotto la chiesa (che poi è stato demolito), dove il Vescovo ci ha raggiunto in processione con la gente al seguito. A un certo punto, apertosi il sipario e accese le luci, sono montato sul palco richiamando l'attenzione dei presenti:

- Fermi tutti!... - esclamai.

Avevamo pensato di offrire al Vescovo *ù besutì*¹⁵.

Incominciammo a recitare la piccola scena teatrale. Sul palco è comparso, dapprima, un giovane che fingeva di tirare con forza una corda, al quale si aggiunse un secondo giovane, poi un terzo, fino a che sono intervenuti sul palco i miei sette giovani, tutti intenti a tirare con forza la medesima corda, all'estremità della quale era legato l'agnellino, che finalmente entrò in scena e si presentò con un belato.

Contemporaneamente dissi al Vescovo:

- Ecco, Eccellenza, le mie pecorelle smarrite... perché i giovani sono lontani all'estero per lavoro...

Ho visto il Vescovo piangere dall'emozione, tant'è che poi è salito sul palco a parlare, ma non sapeva più che cosa dire. È stata una cerimonia indimenticabile. Nei giorni successivi, poi, tutte le famiglie hanno scritto ai rispettivi mariti e figli all'estero, raccontando loro della visita del Vescovo e del fatto *che i d'uegn ià fàcc bèla figura*¹⁶...

Giunto, poi, il momento del commiato, avevo chiesto all'autista di Monsignor Bernareggi se voleva caricare in macchina l'agnellino, oppure se preferiva che lo tenessimo noi ancora qualche mese:

- È meglio che lo portiate quando è più grosso... - fu la risposta.

I miei giovani li ho conosciuti così e l'inverno, quando sono rimpatriati, erano tutti contenti, perché avevano fatto bella figura davanti al Vescovo.

- Adesso dovete fare una cosa. Prima di Natale scendete voi dal Vescovo a portargli l'agnellino...

Così hanno fatto! *Maginàss!*¹⁷ Il Vescovo è rimasto di stucco un'altra volta. Sono ricordi bellissimi. Avevo tutti i giovani dalla mia parte. Tutti i paesi della valle l'inverno si gonfiavano perché *i tornà a cà töcc*¹⁸. Dopo i Santi, i primi emigranti incominciavano a rientrare: *quande l'comensà a fiocà, i laorà piö en dol bôsc*¹⁹.

Fu il periodo in cui ho iscritto moltissimi di loro all'Azione Cattolica, anzi ho trovato, addirittura, il modo di spedire all'estero il giornale dell'associazione. Nel periodo estivo ne spedivo cinquanta copie a indirizzi diversi. Avevo costituito un

15 Un agnellino.

16 I giovani hanno fatto bella figura!

17 Immaginarsi!

18 Facevano ritorno a casa (rimpatriavano) tutti quanti.

19 Quando incominciava a nevicare, nessuno più lavorava nel bosco.

Don Antonio Locatelli (il secondo da sinistra della fila in alto) con i compagni di scuola presso i Salesiani di Treviglio nell'anno scolastico 1935-36 (fotografia superiore) e con la Comunità Missionaria "Paradiso" in visita a Papa Giovanni XXIII nel 1959 (fotografia inferiore).



indirizzario e mantenevo i contatti con i miei giovani tutto l'anno. In principio era difficile andare in Svizzera a trovarli e per ottenere il passaporto dovevo essere in possesso della domanda scritta del Vescovo da portare in Questura. Inoltre il passaporto doveva essere vistato dal Console Svizzero di Milano.

Nel Quarantotto i Comunisti invitavano i nostri emigranti a non venire in Italia a votare

Nel Quarantotto, con le elezioni politiche, in Italia si era creata una situazione sociale conflittuale e c'era il rischio che i Comunisti andassero al governo. Il comunismo dilagava e la propaganda era tutta dalla loro parte. Non esisteva ancora la Democrazia Cristiana nei nostri paesi, ma era stato costituito un Comitato Civico che riuniva i Cattolici, l'unico argine contro l'avanzata dei Comunisti. Poche settimane prima delle elezioni, ho ricevuto la lettera di un emigrante di Neuchâtel, il quale mi informava che in Svizzera i Comunisti facevano la propaganda di non entrare in Italia a votare, perché avrebbero fatto la rivoluzione. Le votazioni si tenevano ad aprile e gli emigranti erano appena partiti e, quindi, era anche facile invitarli a non rientrare. Presi quella lettera e andai dall'onorevole Belotti, un esponente del Comitato Civico di Bergamo, per ottenere consigli:

- Senta un po', mi è arrivata questa lettera. Cosa devo rispondere? Come mi devo comportare? I Comunisti stanno invitando i nostri emigranti a non venire in Italia a votare, perché qui fanno la rivoluzione!...

Dopo avere letto quella lettera, anche l'onorevole Belotti rimase meravigliato.

- Adesso cosa facciamo? Cosa vorrebbe fare lei?... - mi chiese.

- Io andrei là subito dai miei emigranti per dire loro che non è vero, che devono venire a votare e che qui non si farà nessuna rivoluzione, perché noi siamo pronti a combattere il comunismo!... - gli risposi a tono e con convinzione.

Egli si è consultato subito con il Vescovo: in mia presenza ha preso in mano la cornetta del telefono e ha chiamato Monsignor Bernareggi, illustrandogli la situazione.

- Mandamelo su subito in Curia!... - disse il Vescovo all'onorevole Belotti, invitandomi, quindi, a raggiungerlo immediatamente.

Raggiunto seduta stante il Vescovo in Curia, questi ha letto a sua volta senza indugio la lettera di quell'emigrante. Quindi chiamò il questore per disporre il rilascio immediato del passaporto a mio nome per cinque giorni, cosicché potessi andare in Svizzera a informare adeguatamente i nostri emigranti. All'uscita dalla Curia sono sceso subito in questura per espletare la pratica amministrativa del passaporto. Mancando, però, i certificati del Comune e le fotografie, sempre in bicicletta sono ritornato a Berbenno, dove sono giunto la sera tardi, e mi sono recato a casa dell'impiegato comunale per chiedere i documenti. Questi, molto disponibile, la notte stessa si è recato in Municipio per il rilascio dei certificati prescritti e il giorno successivo con la bicicletta sono ritornato in questura, dove ho ottenuto il passaporto. Ma non era ancora finita, perché mancava il visto del Consolato svizzero di Milano. Si era interessato Don Crippa e, mentre egli si recò immediatamente a Milano, io andai dai Preti del Sacro Cuore, dove sapevo di trovare Don Manzoni, pure originario di

Berbenno, con lui preparai una lettera a stampa da indirizzare a tutti gli emigranti di Berbenno in Svizzera, per informarli che stavo per arrivare. Sono partito il giorno successivo. Avevo solo cinque giorni a disposizione: uno per andare, l'altro per tornare e tre per rimanere nella Confederazione e incontrare i nostri emigranti.

- *Fà cosè? 'Ndà a troà chi?..*²⁰. - mi chiedevo durante il viaggio, per ottimizzare i pochi giorni cui potevo disporre.

Ho deciso di recarmi innanzitutto a Boudry, nella casa costruita proprio da mio papà, quando viveva in Svizzera, dove in quel periodo viveva mio cugino. Papà e mamma mi avevano dato tutte le indicazioni utili per identificare il fabbricato:

- Alla stazione di Boudry, prendi quella strada e raggiungi la tal casa, dove ci sono i tuoi cugini!...

Indossavo la veste e portavo il cappello. In un contesto protestante ero oggetto di attenzioni. Non passavo certo inosservato. La sera del mio arrivo ho dormito da mio cugino, che mi ha fatto una grande festa, e il giorno successivo questi non è andato a lavorare per accompagnarmi alla chiesa cattolica più vicina, per la precisione a Colombier. Ci siamo avviati a piedi, perché allora non c'era l'automobile. Durante il viaggio ricevetti da mio cugino questa notizia:

- Tieni presente che mia moglie, cittadina svizzera, è protestante e, quindi, non fa la comunione!...

La notizia mi aveva un poco disturbato:

- *Arda 'mpò 'ndòe che sù 'ndacc a dürmì: en cà de protestànccl!...*²¹ - dicevo a me stesso, in linea con la formazione che avevo ricevuto.

Ghe sarà la rivolusiù?...

Accompagnato da mio cugino, andavo per le case degli Italiani, ma soprattutto negli stabilimenti dove lavoravano i nostri emigranti per informarli su quanto stava accadendo. Avevo portato con me dall'Italia un solo manifesto del Comitato Civico: vi era rappresentata una famiglia con sotto due serpenti e accanto le scritte "divorzio" e "libero amore". In ogni luogo di lavoro appendevo il mio manifesto e spiegavo loro:

- Dovete venire a casa a votare, per questi e altri motivi...

I tre giorni a mia disposizione stavano scorrendo in fretta, senza che io avessi ultimato la missione.

- Mi sta scadendo il passaporto! Come faccio adesso?... - pensavo, tra un comizio e l'altro.

A Baulmes vivevano molti emigranti di Berbenno, la maggior parte dei quali lavorava per la municipalità di quel paese. Alcuni anni prima il Sindaco di Baulmes era venuto a Berbenno per fare visita ai suoi lavoratori e, in quella circostanza, era toccato a me fare il discorso di benvenuto in lingua francese. L'incontro con il Sindaco

20 Che fare? Andare a trovare chi?...

21 Guarda un po' dove sono andato a dormire: in casa dei protestanti!...

è stato provvidenziale: egli mi ha chiesto il passaporto e si è recato personalmente al Consolato di Losanna, dove ha ottenuto l'immediato rinnovo del passaporto senza più scadenza. Così ho potuto completare il mio giro. Attaccavo e staccavo di volta in volta quel manifesto e ogni volta riprendevo la mia spiegazione. Le votazioni erano fissate il 18 aprile. Venerdì sera ci siamo ritrovati tutti a Losanna: era in partenza un treno speciale diretto in Italia. Un treno pieno di emigranti. Lavoratori che rientravano per andare a votare. Nella stazione di Losanna i miei emigranti mi hanno persino portato in trionfo, *sō i spale*, con in mano quel mio manifesto. Ah, quanta gente! Avvicinandosi al Sempione c'era molta preoccupazione tra gli emigranti e tutto il treno si era fatto improvvisamente silenzioso. Si era diffusa la voce che i Comunisti avrebbero fatto saltare la galleria del Sempione, per non farci passare. Ah, *dòpo la guèra i Comunisti i schersàa mia, èh*²². Giunti poi a Milano eravamo trepidanti: - *Ghe sarà la rivolusiù?...?*²³ - ci chiedevamo, perché le voci erano quelle.

Siamo arrivati a Milano alle quattro del mattino. Alla stazione centrale si respirava un'aria di attesa e di preoccupazione. Sempre in silenzio, con atteggiamento guardingo, quasi a vedere spuntare da qualche angolo la rivoluzione, abbiamo preso il treno per Bergamo la mattina stessa, a buon'ora. Quelli tra noi che *i gh'ia 'mpò de franch, ià ciapàt ol taxi*²⁴ e sono saliti per primi in paese ad avvisare che stavamo arrivando. Noi tutti, invece, abbiamo noleggiato una corriera che ci ha portati a Berbenno. Ad attenderci, sulla piazza del paese, c'era il parroco davanti alla porta principale della chiesa con la cotta, la stola e i chierichetti in atteggiamento religioso. Se non è fede, questa! Dopo la benedizione del parroco, il gruppo si è disciolto e quei miei bravi giovani si sono diretti alle rispettive case, dove hanno trascorso il pomeriggio in famiglia. La mattina successiva sono andati a votare e, quindi, sono ripartiti subito per la Svizzera, perché il giorno dopo dovevano riprendere il lavoro. Negli anni successivi, poi, una volta l'anno facevo il giro per trovare i nostri emigranti all'estero. Avevo ottenuto il visto anche per entrare in territorio francese, dove completavo il mio *tour*. Frequentavo, soprattutto, i luoghi di lavoro e devo dire che i padroni mi accoglievano sempre molto volentieri. Erano contenti di poter collaborare con un prete cattolico. Mi aprivano tutte le porte, anche i protestanti. Nei nostri emigranti ho sempre trovato il morale altissimo: erano contenti di potere lavorare e di contribuire così al progresso delle proprie famiglie.

Quando sono ritornato a Boudry la seconda volta, mio cugino mi informò del desiderio di suo figlio di diventare prete. Ero incredulo: in un cantone protestante, nell'ambito di una famiglia con la mamma protestante, la provvidenza aveva voluto individuare un prete. Devo dire, però, che la signora, nonostante il suo diverso credo religioso, non era contraria alla scelta del figlio. Quel ragazzo ha seguito la sua chiamata ed è diventato proprio un sacerdote. Pochi anni appresso, quando io ero in servizio in Polesine, un giorno mi giunge un telegramma dalla Svizzera: il cugino mi invitava a raggiungerlo quanto prima, perché sua moglie era gravemente

22 Ah, dopo la guerra, i Comunisti non scherzavano, eh!

23 Ci sarà la rivouzione?...

24 Avevano un po' di denari, hanno preso il taxi.

ammalata e, prima di morire, voleva essere battezzata da me. Non credevo ai miei occhi, ma subito imparai la lezione, perché la porta della speranza bisogna sempre lasciarla aperta. Quando, poi, suo figlio è diventato prete, nella cattedrale di Friburgo c'erano tutti i capi protestanti di Boudry, che avevano partecipato all'ordinazione sacerdotale. Suo papà, entrando in chiesa e vedendo tutta quella gente, è persino svenuto. La domenica successiva, poi, a Boudry, ha celebrato la sua prima messa in un cinema, perché non c'era la chiesa cattolica.

L'inverno avevo organizzato in parrocchia anche una scuola per gli emigranti

Nell'immediato dopoguerra a Berbenno, nella contrada Ca' Previtali c'erano dei Comunisti, che il curato di prima durante le prediche non mancava di attaccare. A un certo punto alcuni esponenti di quella fazione, stanchi di questi continui attacchi, durante l'omelia in chiesa hanno alzato la voce invitandolo a moderare le sue espressioni:

– *Móchela!*...²⁵

Quel curato, dal canto suo, continuava le sue acerrime critiche. La diatriba si è spinta così in avanti, al punto che è stato chiesto l'intervento del giudice di Almenno, dove si è celebrato il processo, che è passato alla storia come il processo del *móchela* e del *mochéla*. Il curato dal pulpito gridava "*mochéla*", mentre l'esponente dei Comunisti dai banchi rispondeva "*móchela*". Alcune famiglie di Cà Previtali, a causa di questo scontro con il curato, non venivano nemmeno più in chiesa. Ho ereditato una situazione veramente difficile da ricomporre. Un giorno avevo proposto ai giovani del paese: per avvicinare le famiglie di Cà Previtali, celebriamo là la festa dell'Immacolata. Dopo alcuni giorni di preparazione, in vista della vigilia della grande festa i giovani avevano pensato di andare a Bergamo ad acquistare un po' *de rochète da sbarà sò*²⁶. Così fecero e, terminata la funzione in chiesa, a un certo punto sento un grande frastuono. Nel prato aveva preso fuoco il sacco contenente i fuochi d'artificio. Una signora della frazione si era fatta persino male. C'è stato un fuggi fuggi generale, per la paura di ritorsioni da parte dei Comunisti. Io non potevo svignarmela e, sempre a forza di gambe, ho accompagnato quella donna a Capizzone dal medico. Fortunatamente non aveva subito una lesione grave. Volevo trovare ad ogni costo il sistema di riprendere in mano la situazione con le famiglie di quella contrada, ma mi ero pregiudicato una preziosa opportunità. Non mi sono dato per vinto e, per riparare anche a quest'ultimo inconveniente, ho deciso di celebrare là, proprio a Cà Previtali, la messa di mezzanotte a Natale. *Ìe mitìt sò e campàne col giradischi, sènsa d'ìga negót al predst*²⁷. Alla fine, dopo questi tentativi, ero riuscito a recuperare la fiducia della popolazione di quella contrada.

25 Smettila!...

26 Fuochi artificiali da sparare in aria.

27 Avevo diffuso il suono delle campane con il giradischi, senza dire niente al parroco.

L'inverno avevo organizzato in parrocchia anche una scuola per gli emigranti, che consisteva in un corso di formazione. Avevo invitato, ospiti in casa mia, un maestro e una maestra di francese per insegnare ai giovani la lingua dei Paesi oltre le Alpi Occidentali. Il corso prevedeva anche la trattazione di argomenti di cultura generale, relativi alla storia e alla società svizzera e francese. Ai giovani dicevo di frequente:

- Se vivete e lavorate in Francia o in Svizzera, dovere conoscere qualcosa della storia, della geografia, dell'economia, della religione e della società di quei Paesi!... Solo così potrete meglio difendervi e farvi una posizione da quelle parti!...

Il corso era molto partecipato. Desideravo estendere quell'esperienza anche in altre realtà territoriali. Ne avevo parlato con il presidente dell'Azione Cattolica, Asperti, che era stato in collegio a Treviglio con me. Avevamo organizzato insieme alcuni convegni a Gazzaniga e a Cepino. L'emigrazione era un fenomeno assai diffuso e anche i sacerdoti non potevano trascurarlo. Non potevamo fingere di ignorare la presenza di tanti emigranti.

L'emigrazione clandestina

Nell'immediato secondo dopoguerra era assai diffuso il fenomeno dell'emigrazione clandestina. Vi racconto questo fatto, relativo a un gruppo di valdimagnini clandestini che da Argoldau, passando per Bellinzona e Chiasso, dovevano oltrepassare la frontiera per fare ritorno a Berbenno. Una sera salgo sul treno ad Argoldau diretto a Bellinzona. Entro in uno scompartimento e vedo nell'angolo due persone appartate. La luce era fioca e si individuavano appena le loro sagome. Facevano finta di dormire e soprattutto cercavano di non mostrare il viso. Se ne stavano per conto loro. Mi sono seduto vicino a loro e li saluto:

- *Bonsoir Messieurs!...*

- *Buongiorno!...*

Continuavano a non rispondere di fronte ai miei saluti, prima in francese e poi in italiano. Avendo intuito che si trattava di connazionali, e *che gh'la ergót che 'ndàa mia*²⁸, a un certo punto dico loro:

- *Oh, bunasìra, nèh!...*²⁹

Finalmente mi hanno rivolto lo sguardo e, con il dito indice sulla bocca, mi hanno invitato a parlare piano:

- *Fà sùto! Pàrla abelàse!...*³⁰

Li avevo spaventati. Erano due emigranti clandestini di Valsecca che erano saliti sul

28 C'era qualcosa che non andava.

29 Oh, buonasera, neh!...

30 Fai silenzio! Parla a bassa voce!...

Don Antonio Locatelli con un gruppo di emigranti in Svizzera nel 1948 (fotografia superiore) e con i giovani di Berbenno e Selino Alto in Villa Santa Maria di Alzano nel 1950 per gli esercizi spirituali (fotografia inferiore).



treno ad Argoldau diretto a Bellinzona; da lì, poi, avrebbero attraversato a piedi il Maloja, oltrepassando di nascosto il confine per entrare nel territorio italiano.

– Non abbiate paura. *Mé sù ol còràt de Berbèn!...*³¹ – dissi loro, per tranquillizzarli.

Avevano paura, perché *se e gli a ciapàa i ga portàa vià töt!*³² Abbiamo fatto subito amicizia, ma essi continuavano a parlare sottovoce, non sentendosi a loro agio. A un certo punto *chès-ci pòder diàoi i mé düss*³³:

– *E l'mé fàghe ü piasér!*³⁴ Siamo clandestini. Abbiamo preso questo treno la sera per giungere a Bellinzona cercando di non farci scorgere e di evitare i controlli. Però se alla frontiera ci prendono, ci mettono in galera *e i mé pòrta vià töcc i frànch che e m'gh'à!*³⁵ Se ci prendono alla frontiera, possiamo anche accettare di andare in prigione, ma non possiamo permetterci di perdere i soldi, perché le nostre famiglie a Valsecca hanno bisogno *de nòs frànch!...*³⁶

Mi diedero tutti i loro soldi, frutto del lavoro stagionale in Svizzera, che ho nascosto *en de bràghe*³⁷ alla zuava che indossavo sotto la tonaca. Giunto a Chiasso, c'era la fila d'attesa per superare la frontiera. Oggi il treno è diretto, ma a quel tempo il treno svizzero si fermava alla frontiera e non procedeva oltre, cosicché i passeggeri venivano fatti scendere. Questi, poi, dovevano oltrepassare a piedi la frontiera elvetica, sotto lo sguardo vigile dei gendarmi, raggiungere quella italiana e, quindi, andare alla stazione per prendere il treno italiano diretto a Milano. In quel frangente ho avuto il tempo per acquistare tre o quattro pacchetti di sigarette da portare ai miei giovani in paese. Mentre ero in fila indiana, assieme con tutti gli altri emigranti allineati e in cammino verso la frontiera, vedo un poliziotto svizzero che mi si avvicina e mi prende dalla spalla, invitandomi a seguirlo. Mi sono tremendamente spaventato, perché all'inizio pensavo che avesse scoperto o saputo del mio trasporto illegale di valuta svizzera. *Madóna, adèss sù dét! Sù drì a tremà amò adèss!*³⁸ Invece no: per deferenza nei confronti della mia condizione sacerdotale, mi ha accompagnato personalmente all'inizio della fila, favorendo e anticipando quindi la mia uscita dal territorio elvetico, senza chiedermi nulla. Mi ha consegnato alla gendarmeria italiana di frontiera, la quale ha contrassegnato senza indugio col gesso la valigia autorizzandomi a salire subito sul treno italiano. Tre o quattro giorni dopo il mio rientro a Berbenno, sono stato raggiunto dai due convalligiani clandestini di Valsecca, ai quali ho consegnato i loro *franch*. *I ó fàcie tôte!*³⁹ Il fenomeno dell'emigrazione clandestina in quel periodo rappresentava uno stato di necessità: quanti non avevano il visto sul passaporto o non avevano il contratto di lavoro si arrangiavano in questo modo. Tutti i nostri emigranti, al termine della campagna di lavoro, face-

31 Sono il curato di Berbenno...

32 Se li prendevano, gli portavano via tutto quanto!

33 Questi poveri diavoli (poveretti) mi dicono:

34 Ci faccia un piacere!

35 Ci portano via tutti i soldi che abbiamo!

36 Dei nostri soldi!

37 Nei pantaloni.

38 Madonna, adesso sono nel sacco! Sto tremando ancora oggi!

39 Franchi svizzeri. Le ho fatte tutte!

vano ritorno con il guadagno della stagione, tanto atteso dalle rispettive famiglie per onorare i debiti accumulati durante l'anno e provvedere agli investimenti per la sistemazione della casa o della stalla. Al momento del rientro si poneva sempre la grossa questione del cambio. Il franco svizzero era una moneta allora molto sicura, soprattutto in confronto alla lira, nota per la sua debolezza. Io personalmente non mi sono mai occupato di favorire gli emigranti nelle operazioni di cambio. So di alcuni curati, però, che lo facevano. Un curato di Berbenno lo faceva, con l'obiettivo di recuperare alcuni spiccioli che sarebbero serviti per la costruzione dell'oratorio. Un giorno mi invitò a seguirlo a Brembilla:

- Endèm che e m'và a Brembilla chèsta sira!...⁴⁰

Sua sorella aveva sposato un esponente della famiglia Scaglia. Egli aveva raccolto un po' di franchi dai nostri emigranti, che voleva consegnare alla famiglia Scaglia, di cui si fidava, per ottenere un cambio migliore. In questo modo Don Guerino Gamba pensava di guadagnare qualcosa anche lui, nell'interesse dell'oratorio. Il cambio, però, saliva e scendeva ogni giorno. Bisognava stare sempre in contatto con la Borsa di Milano, ma le comunicazioni non sempre funzionavano e molte volte anche le banche se ne approfittavano. Insomma con il cambio quella volta il curato di Berbenno non aveva guadagnato niente, perché aveva cambiato ad una percentuale minore di quella in vigore quel giorno.

Pensavo soprattutto al servizio tra gli emigranti

Sono rimasto a Berbenno fino al 1951 e in quei cinque anni ho lavorato molto con i giovani e gli emigranti. Avevo costituito una compagnia filodrammatica e facevamo il teatro tutte le domeniche. Durante l'inverno recitavamo in trasferta anche nelle altre parrocchie, dove eravamo richiesti e attesi. L'attività si interrompeva la primavera per riprendere solo nel tardo autunno, seguendo il "moto" dell'emigrazione stagionale. Nel 1949 Monsignor Bernareggi aveva inviato una lettera a tutti i preti invitandoli a sperimentare un servizio missionario fuori della Diocesi e a comunicargli la loro disponibilità. Aveva individuato Don Fortunato Benzoni, già missionario a Ancy, in Francia, nominandolo capo dei "Preti del Paradiso". Don Benzoni, però, si è ammalato quasi subito ed è toccato a me, nel Sessantasei, prendere il suo posto. Risposi subito affermativamente all'invito di Monsignor Bernareggi. Pensavo soprattutto al servizio tra gli emigranti quando ho accettato di dare la mia disponibilità. Ero pronto a partire, ma il Vescovo mi disse:

- Adesso stai in silenzio. Vai a casa e aspetta. Ti chiamo io quando sarà il momento...

Nel Cinquanta sono stati ordinati i primi due Preti del Paradiso, quindi Monsignor Bernareggi ha chiamato il parroco di Berbenno informandolo che gli avrebbe portato via il curato. Poi mi ha convocato dicendomi:

- Prendi questi primi due Preti del Paradiso, Don Pietro Balzi e Don Felice Bellini, e vai in Missione nel Polesine...

40 Vieni con me, che andiamo a Brembilla questa sera!

Ho vissuto con entusiasmo e con spirito di servizio quel mandato, che caratterizzò tutta la prima esperienza di Missione. Partimmo in tre per la nuova destinazione e nel Polesine rimasi dodici anni. Sono stato dapprima a Cà Venier, poi a Donada di Portoviro, dove ho realizzato un grande centro di addestramento per i giovani. La popolazione era composta soprattutto da braccianti, i quali fondavano la loro economia di sussistenza sulla lavorazione della terra. C'era il latifondismo nel Polesine: il padrone dava a ciascuno di loro un pezzo di terra che doveva essere lavorata durante la singola annata agraria, al termine della quale il contadino non poteva vantare alcun diritto. Il bracciante poteva trattenere per sé, nel rapporto di compartecipazione, il 28% del frumento e il 33% delle barbabietole, che rappresentavano le due colture principali. Prima di partire per il Polesine, quando ero a Berbenno, avevo con me mia sorella, la quale non si era sposata per seguirmi ed aiutare il mio apostolato. Io non le avevo anticipato nulla, perché il Vescovo mi aveva chiesto di non dire niente a nessuno. Pochi giorni prima di partire, però, l'avevo informata ed ella non oppose neanche un minimo di resistenza. Ha pregato una notte intera e la mattina successiva mi disse:

- Tu vai dove la tua vocazione ti chiama e non pensare a me. Io vado in clausura... Così ha fatto e si è ritirata in clausura a Zogno, dove è rimasta finché è morta. Con la nostra rispettiva scelta nel cuore, abbiamo caricato i pochi mobili che possedevamo e li abbiamo portati ad Almenno, nella casa dei genitori. In quel momento li abbiamo informati circa le nostre intenzioni. Essi non sapevano nulla. Di fronte a questa inaspettata notizia, la mamma ha alzato gli occhi al cielo rimettendosi alla volontà del Signore.

Vorrei soffermarmi ancora un po' sull'esperienza missionaria nel Polesine. Come ho anticipato poc'anzi, il 19 luglio 1951 sono giunto a Cà Venier. Mi era stato affidato il compito di capomissione. Mi sono attivato subito per incontrare gli operai che lavoravano nei due zuccherifici della zona e i braccianti. A soli quattro mesi dal nostro arrivo, il Po inonda il Polesine. Una situazione drammatica. Rivedo ancora oggi i nostri giovani lavorare in mezzo al fango per salvare le loro case, la scuola, suscitando l'ammirazione generale. Pensate che i "Compagni" diffondevano la voce che tutta quell'acqua veniva dalla Francia e che cinque anni prima De Gasperi l'aveva comprata per poi farla riversare attraverso il Po contro di loro, perché voleva farla finita con i Comunisti rodigini. Una vera e propria panzana. Nell'area mi sono adoperato, soprattutto, per istituire una sezione delle Acli e una cooperativa di consumo. Nel 1954, poi, ho ricevuto l'incarico per la costruzione del Centro di addestramento professionale di Donada, ultimato nel 1956. Sono stati istituiti corsi triennali per idraulici, saldatori, muratori, falegnami e meccanici. Si è aperto con centoventi giovani iscritti dai quattordici ai diciotto anni, che ben presto sono diventati duecentoquaranta e nel 1958 addirittura quattrocento. Proprio nel 1958 il Centro ha sfornato i primi operai qualificati, molti dei quali sono emigrati in Piemonte e in Lombardia in cerca di lavoro. Al Centro si faceva un'ora di religione tutti i giorni, affinché i ragazzi, oltre ad imparare un mestiere, potessero essere preparati anche ad affrontare la vita. In quel clima generale di fermento, siamo riusciti anche a costruire la chiesa e il campo sportivo. Monsignor Piazza, allora Vescovo di Bergamo, è venuto due volte, laggiù, a farci visita.

Ho vissuto in Polesine dal Cinquantuno al Sessantatrè, mentre dal Sessantatrè al Sessantasei ho fatto il parroco a Monterotondo, un agglomerato urbano alla periferia di Roma, dove prima c'era un Prete del Paradiso, Don Berto Nicoli, che nel frattempo era stato inviato in Missione in Bolivia. In buona sostanza io ero stato chiamato a sostituirlo.

Il nuovo volto della Chiesa missionaria

Per capire l'origine dei Preti del Paradiso bisogna comprendere la nascita e i significati del grande movimento missionario della Chiesa. Il 9 giugno 1959 Papa Giovanni concesse un'udienza ai Preti del Paradiso, presentati dal Vescovo Monsignor Piazzi. In tale solenne e felice circostanza il Papa si è alzato ed è sceso ad abbracciare Don Benzoni, dando nuovo vigore alla loro vecchia amicizia; quindi ha raccomandato a tutti i presenti di seguire sempre la strada dell'umiltà, della povertà, del restare piccoli sull'esempio di San Giovanni Bosco, del Cottolengo, di Don Orione. Fu un incontro entusiasmante e il Papa ha voluto salutare ciascuno di noi in particolare, per sentire la voce di tutti e, congedandoci, si era rivolto ancora a Don Benzoni: - Caro Don Fortunato, non la benedico, ma la strabenedico!...

L'esperienza dei Preti del Paradiso, in sostanza, è nata dall'istanza missionaria maturata da Don Benzoni, quando era a Parigi assieme con il nunzio card. Roncalli. In quel periodo Don Benzoni ha messo a fuoco con Papa Giovanni l'idea di un gruppo di preti diocesani impegnati sul fronte missionario, destinata a produrre numerose esperienze umane e religiose negli ultimi sessant'anni. Don Benzoni da Ancy è tornato a Bergamo per aprire le porte della Comunità Missionaria del Paradiso. È stata una sorta di rivoluzione in campo ecclesiastico, un fatto mai visto né contemplato prima. Nella Chiesa di Bergamo, come avviene in tutte le altre comunità, il Vescovo di norma può ordinare solamente preti diocesani, anche in vista di assicurare il loro sostentamento. Non può ordinare preti per altre Diocesi. In quei casi intervenivano di norma gli ordini religiosi. Questa distinzione è importante e da tenere presente perché da qui nasce la missionarietà della Chiesa di Bergamo. Don Benzoni, Papa Giovanni e Monsignor Bernareggi hanno cioè stabilito che era giunto il momento di avviare una nuova esperienza, cioè far sì che i preti ordinati qui, a Bergamo, potessero prestare servizio anche in altre Diocesi. Questo fatto è il punto di partenza dell'istituzione della Comunità Missionaria del Paradiso, una costituzione *ad experimentum*, per sette anni. Io sono stato il primo a partire, diretto nel Polesine, assieme agli altri due missionari che mi sono stati affidati. La prima Missione diocesana. Per la verità le Missioni c'erano anche prima, ma sempre gestite dai religiosi, come ad esempio dagli Scalabriniani nel campo dell'emigrazione, mentre la Missione diocesana è nata con la Comunità del Paradiso. È stato un passaggio molto importante, che ha tratto spunto dalle indicazioni del Concilio Ecumenico. Il Concilio Vaticano II, poi, è andato anche oltre, stabilendo che i Seminari devono essere aperti alla Chiesa globale, senza uno stretto limite di competenza diocesana. La Comunità del Paradiso venne successivamente chiusa proprio perché le sue prerogative erano state acquisite dal Seminario medesimo,

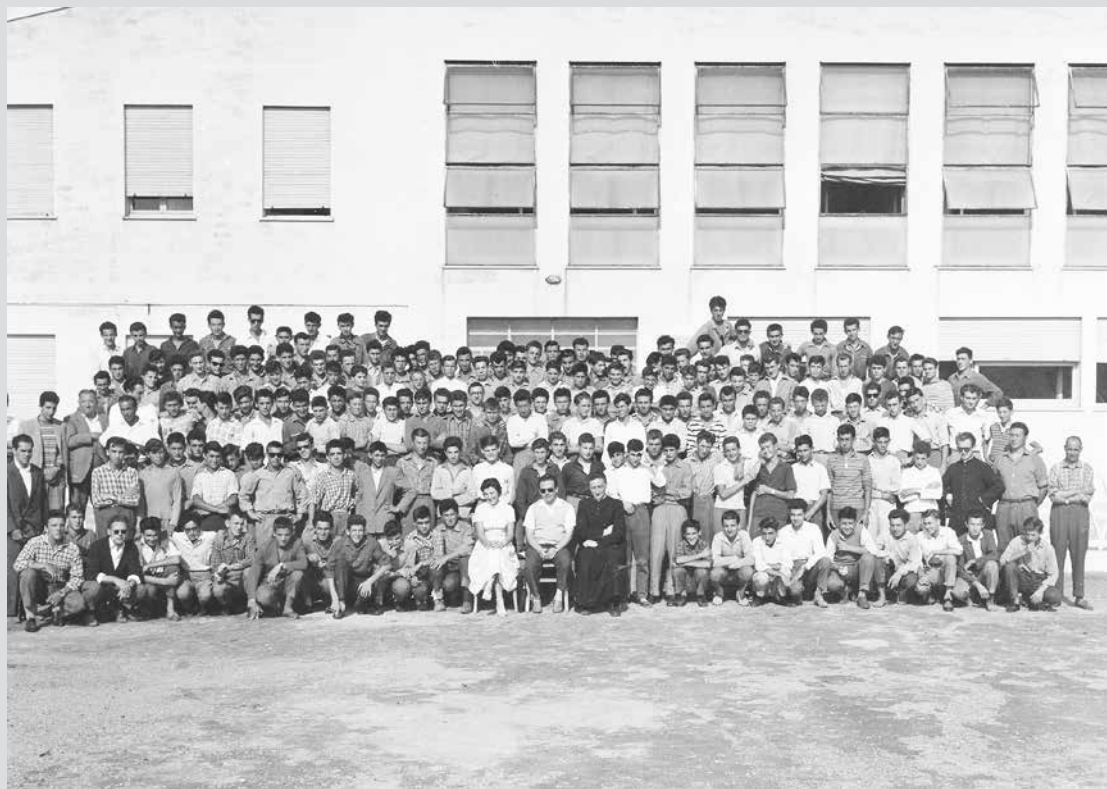
con apertura dalla diocesi alla Chiesa universale. Don Benzoni, Papa Giovanni e Monsignor Bernareggi hanno dato vita a un'esperienza veramente missionaria, anticipando i tempi e le logiche conciliari. È stata anche una scelta estremamente coraggiosa, nata dal fermento che la Chiesa diocesana in quel periodo ha saputo esprimere, come anelito di conoscenza e di apertura sul mondo intero. Monsignor Bernareggi, ad esempio, incaricò Don Benzoni, che viveva a Parigi, di fargli avere tutti i volumi che venivano pubblicati in Francia e tra i due è nata un'amicizia e uno scambio culturale intenso. Prima del 1959 le Missioni Cattoliche in ambito europeo erano gestite direttamente dalla Santa Sede, che si avvaleva per la loro gestione degli ordini religiosi. Don Benzoni, infatti, era salito a Parigi assieme con gli Scalabriniani e la sua opera era finanziata da una congregazione di Roma. Il volto della Chiesa missionaria appartiene attualmente alla nuova visione conciliare e il grande merito di Monsignor Bernareggi fu, allora, il coraggio di avere accettato di sperimentare un'esperienza così forte, generosa, autentica.

“Incardinati” nel mondo intero

Si era aperta una stagione di importanti cambiamenti e la Chiesa si stava rinnovando sul serio, non senza fatica. Sono molti gli aspetti da considerare, che aiutano a capire alcuni comportamenti della Chiesa. A quei tempi, ad esempio, il parroco riceveva la congrua, ossia un contributo dallo Stato, che gli consentiva di vivere. Un sacerdote, per diventare parroco, e quindi ricevere la congrua, doveva “incardinarsi”. Esisteva l'istituto dell'incardinazione. Noi, preti del Paradiso, non volevamo l'incardinazione, per continuare ad essere disponibili in qualsiasi posto e in ogni situazione. Sta in questo la missionarietà della Chiesa. È il principio della disponibilità. Sorgevano questioni formali, che definivano la relazione del parroco con la Diocesi e lo Stato, in base al Concordato. Di norma nelle Diocesi piccole si trovava sempre una soluzione: a volte si facevano parroci alcuni sacerdoti anche solo per far loro ricevere la congrua dello Stato. Quando noi, Preti del Paradiso, prestavamo servizio nella parrocchia di San Giustino, a Roma, il Vicariato della Capitale voleva procedere alla nostra incardinazione. Ci eravamo opposti, perché uno dei fondamenti della nostra Comunità Missionaria è sempre stato quello della disponibilità. Di contro, invece, l'incardinazione creava una relazione stabile e stretta tra il sacerdote e un determinato territorio. Non era questo il nostro caso. La questione l'ha parzialmente risolta il cardinale Viox, un francese. In Francia egli aveva affrontato la questione dei preti operai e, per noi, emise immediatamente un decreto con il quale superava ampiamente la legge ecclesiastica. Per decreto stabilì che i Preti del Paradiso potevano essere incardinati in due Diocesi; quindi, nella fattispecie, Berga-

Centro di Addestramento Professionale “San Giuseppe Artigiano” costruito e diretto da Don Antonio Locatelli (al centro della fotografia superiore). Porto Viro (Rovigo, Basso Polesine), 1959.

Alluvione del Po, novembre 1951. Aiuti per gli alluvionati di Contarina giunti da Bergamo tramite il missionario della Comunità Paradiso Don Antonio Locatelli (a destra della fotografia).



mo e Roma. Una preziosa eccezione. In quel periodo ho visto alcune importanti trasformazioni nella Chiesa che hanno segnato gradualmente un reale cambiamento di mentalità. È la concretezza degli insegnamenti conciliari. In quegli anni sono state gettate le basi per la costruzione della Chiesa moderna, in linea con le nuove conquiste sociali. La creazione dell'Istituto per il Sostentamento del Clero è stata un'altra importante realizzazione. Con il nuovo Concordato tra lo Stato Italiano e la Santa Sede si è inteso aggiornare la vecchia legge del 1929 e ripensare all'istituto della congrua. Venne stabilito che i sacerdoti, tutti, hanno diritto ad ottenere un contributo di sostentamento da parte dello Stato. Al giorno d'oggi, da qualsiasi parte essi vadano, in relazione al principio di missionarietà della Chiesa, hanno diritto di ottenere il contributo stabilito dalla legge. Anziché l'istituto dell'incardinazione oggi basta una dichiarazione del Vescovo che dichiara che il sacerdote tal dei tali è in servizio. Non occorre altro. Non è poco.

Mi devi risolvere la questione di La Chaux-de-Fonds

Poniamoci ora quest'altra domanda: perché noi, Chiesa di Bergamo, siamo andati all'estero nelle Missioni di Svizzera, Francia, Belgio,...? Un richiamo doveroso va all'opera di Monsignor Gaetano Bonicelli. Con il Concilio ogni Diocesi doveva individuare un responsabile per l'emigrazione e Don Bonicelli, nel 1965, venne nominato primo Direttore dell'emigrazione e di tutte le Missioni diocesane. In quel periodo io vivevo a Roma, in servizio nella mia parrocchia, mentre lui era assistente delle Acli. Per la verità noi ci conoscevamo da tempo, anzi gli avevo fatto il prefetto in Seminario e poi Don Bonicelli è stato curato ad Almenno, il mio paese. Appena ricevuto l'incarico di Direttore delle Missioni diocesane, il primo problema che ha dovuto risolvere è stato quello di La Chaux-de-Fonds, dove il missionario precedente aveva contratto un debito eccessivamente elevato per quella piccola comunità religiosa: centocinquanta milioni! Una cifra enorme. Un vero disastro, al punto che quel sacerdote venne messo agli arresti domiciliari. Uno scandalo di cui parlarono i giornali di tutta Europa. Don Bonicelli mi convocò subito in Vaticano:

- Mi devi risolvere la questione di La Chaux-de-Fonds. Il missionario è agli arresti e c'è uno scandalo terribile!... - mi disse, con non poca preoccupazione.

Mi supplicò a più non posso perché gli dessi una mano. La situazione venutasi a creare a La Chaux-de-Fonds era veramente imbarazzante.

- Tu conosci bene l'emigrazione, hai molti parenti all'estero, soprattutto in Svizzera. Sali lassù ad affrontare e risolvere questo problema!... - mi chiese con insistenza.

- Come faccio a risolvere un problema così delicato? Come Prete del Paradiso posso anche accettare questa Missione, ma devo seguire le indicazioni del mio superiore... - gli risposi.

Don Bonicelli si rivolse immediatamente al Vescovo di Bergamo, Monsignor Bernareggi, affinché la Diocesi di Bergamo prendesse in carico la Missione di La Chaux-de-Fonds. Accettai quel mandato, ma avevo chiesto, prima di partire, di attendere poche settimane per ultimare alcune opere che avevo avviato a Monterotondo. Senza troppo clamore lasciai quella parrocchia diretto a Bergamo e, proprio

in quei giorni, nella Comunità del Paradiso si teneva il convegno dei missionari per l'elezione del superiore. Senza che mi avessero anticipato alcunché, con mia grande sorpresa, i confratelli mi hanno eletto loro superiore. Mi sono recato immediatamente dal Vescovo e gli ho detto:

- Eccellenza, guardi che io ho già pronte le valigie per andare a La Chaux-de-Fonds, su indicazione di Don Bonicelli!... Ho un compito da svolgere lassù!...

- Sei tu il superiore e devi risolvere la questione in autonomia! - mi disse il Vescovo. Non potendo più partire, dovevo cercare qualcuno che andasse là, al mio posto. Non mi era possibile presiedere la Comunità del Paradiso da La Chaux-de-Fonds. Subito ho pensato a Don Lino, che si trovava in Missione a Comacchio con me, anche lui Prete del Paradiso.

- *Mànde sö ol Don Lino!*⁴¹ ... - pensai.

L'ho subito raggiunto in automobile a Comacchio, dove era in servizio, per annunciarli personalmente la proposta:

- *Té... à sö en Svìsséra!*...⁴²

- *Mé?... Sù mai stàcc, mé, en Svìssera!*...⁴³

- Vorrà dire che ci andrai adesso! Sei del "Paradiso", no? C'è una situazione scandalosa da risolvere. Sono sicuro che sei la persona adatta - gli dissi convinto.

Don Giuliano, il sacerdote in difficoltà, aveva realizzato tante opere nella missione e si era fatto prestare denari dai privati con interessi molto alti. Si era trovato, però, nelle condizione di dover chiedere prestiti per far fronte al rimborso di quelli assunti in precedenza. Un pericoloso circolo vizioso. Sono grato ancora oggi a Don Lino per avere accettato quell'incarico. Dovendo gestire inizialmente la questione, con Don Angelo Mazzoleni, anch'egli Prete del Paradiso, originario di Selino Alto, il quale possedeva un'automobile nuova, sono partito per La Chaux-de-Fonds, con l'intento di far visita a una persona che conoscevo e non incontravo da tempo: un geometra originario di Sant'Omobono, di cui non ricordo più il nome. Ero in cerca di consigli e mi serviva conoscer da vicino quella complessa situazione. L'idea di Don Mazzoleni era quella di non immischiarci nelle vicende pregresse e scandalose di Don Giuliano, ma di prendere in gestione un piccolo locale dove aprire un altro spazio per la nostra Missione. Quel geometra, però, ci ha ben consigliati e, dopo averci lasciato dire la nostra, concluse con saggezza:

- Secondo me siete fuori posto, perché se un padre sbaglia i figli devono pagare e onorare gli impegni assunti, non rifuggerli... *E s'pöl mia 'ndà fò di bale!*...⁴⁴

Il suo ragionamento non faceva una grinza. *Mà sbassàt dó ol có e m'gh'à dicc*⁴⁵:

- *Te gh'é risù!*⁴⁶ Dobbiamo prendere in mano la situazione e pagare, perché siamo confratelli!...

41 Mando su il Don Lino!

42 Ehi tu... vai in Svizzera!

43 Io? Non sono mai stato, io, in Svizzera!

44 Non si può scappare da una situazione sfavorevole!

45 Abbiamo abbassato il capo e gli abbiamo detto.

46 Hai ragione!

Dovevamo, cioè, riconoscere tutti i debiti e affrontare la situazione venutasi a creare. Durante il viaggio di ritorno continuavamo a discutere sul da farsi, in cerca di soluzioni convenienti. La Missione, oltre che nei confronti di molti connazionali, aveva un debito anche con la parrocchia, giacché gli Italiani, per celebrare la messa nella chiesa cattolica svizzera, *i gh'ia de pagà ol fécc*⁴⁷. Mi sono fatto prestare mezzo milione in Italia e sono tornato dal parroco di La Chaux-de-Fonds *per pagà ol fécc*: - Questi sono i soldi per pagare il debito che la Missione ha accumulato con la sua parrocchia. Però mi serve la ricevuta...

Ottenuta la ricevuta, sono andato a Roma a consegnarla personalmente nelle mani di Don Bonicelli, manifestandogli tutta la mia rimostranza:

- Voi che predicate l'integrazione e dite che le Chiese si devono aiutare... guarda che cosa succede! Guarda che cosa succede nella Chiesa della Svizzera! Bisogna pagare un affitto per *endà a dì mèssa*⁴⁸!... È uno scandalo!... - sostenni con molta convinzione.

Non solo ottenni il rimborso di quella somma, ma il Vaticano mi prestò i denari necessari per pagare il debito contratto dalla Missione di La Chaux de Fonds, ossia centocinquanta milioni, che, però, dovevamo restituire nei successivi venti anni. Un successo. Mi ero tranquillizzato e potei confidare con piacere a Don Lino:

- *Adèss pàrte contét, che e m'gh'à ché i sólcc!*...⁴⁹

L'espansione delle Missioni Cattoliche in Europa

Don Lino, giunto a La Chaux-de-Fonds, ha potuto così pagare i debiti, riconciliare la Missione con la popolazione e i connazionali, infine entrare gradualmente a far parte della Chiesa svizzera, alla pari, superando la precedente condizione di estraneità. Ricordo, per fare un esempio, che, ancora curato di Berbenno, durante un mio viaggio a Yverdon per far visita ai nostri emigranti, il parroco della chiesa cattolica della città non mi aveva concesso la chiesa per celebrare la messa.

- Don Lino, tu adesso ti devi inserire nella Chiesa locale. Fatti invitare ai Consigli pastorali, presbiterali, ecc... - gli avevo chiesto, affidandogli proprio questo mandato. Infatti il confratello si è inserito bene nel contesto della Chiesa locale e, in poco tempo, ha rafforzato la sua presenza e riempito di nuovi significati la Missione. Nel processo contro Don Giuliano, il missionario precedente accusato di scandalo, Don Lino aveva assunto apertamente le sue difese, facendo sì che fosse assolto. Negli anni successivi si è fatto stimare dagli emigranti e dai preti svizzeri, al punto che in poco tempo è stato nominato Direttore di tutti i missionari della Svizzera.

47 Dovevano pagare l'affitto.

48 Andare a celebrare la messa.

49 Adesso vai tranquillo, che abbiamo recuperato i denari!...

Don Antonio Locatelli con un gruppo di famiglie di Berbenno in pellegrinaggio al Santuario della Cornabusa nel 1948 (fotografia superiore) e con gli alluvionati del Polesine nella zona del Delta del Po. 1951 (fotografia inferiore).



Come superiore del Paradiso, in via d'urgenza avevo mandato Don Lino a La Chaux-de-Fonds per fronteggiare una situazione impellente, ma non potevo fermarmi a quella circostanza, perché la regola della nostra Comunità prevede che i missionari non vadano da soli, ma sempre in comunità. Quindi ho provveduto ad inviare altri missionari, Don Sandro Dordi (ucciso in Perù, per il quale è aperta la causa di beatificazione) a Le Locle e Don Ghilardi a Saint Imier. Essi, pur avendo assegnate aree diverse e non vivendo insieme, dovevano fare vita di comunità, nel senso che tutte le settimane si ritrovavano per programmare le attività. Nel 1966 si erano aperte le seguenti nuove Missioni: La Paz, La Chaux-de-Fonds, Saint Imier, Le Locle, Locarno, Baden. In seguito abbiamo aperto la Missione di Neuchâtel. Quando si è trattato di aprire la Missione di Yverdon, ho dato le dimissioni da Direttore della Comunità Paradiso, assumendo in prima persona quel mandato. A Yverdon c'era un missionario comboniano originario di Brembilla, il quale voleva aprire una Missione di comboniani in quella cittadina elvetica, ma non gli è stato concesso dalle autorità locali. Così è giunto il nostro turno: abbiamo cioè aperto questa nuova Missione, dove sono andato io, nel 1971, e in seguito anche quella di Neuchâtel, presso la quale sono stati inviati Don Panfilo e Don Gualberti, poi diventato Vescovo. Don Gualberti era chierico quando io ero superiore del Paradiso e durante l'estate, nell'ultimo anno, lo avevo portato lassù, assieme con Don Lino, perché incominciasse a fare le prime esperienze e acquisisse la stoffa del missionario. A molti nostri missionari bisognerebbe erigere un monumento. Uno di questi è certamente Don Panfilo. L'ho chiamato io, invitandolo ad andare a Neuchâtel, quando era a fare il curato nella parrocchia di Santa Lucia. Pochi anni prima era stato anche in sanatorio a seguito di una grave malattia ai polmoni.

- Io ci vado... - *e l'mé diss*⁵⁰, in spirito di obbedienza.

Però, per andare in Svizzera, bisognava superare positivamente la visita medica alla frontiera. Tanti venivano respinti per motivi di salute e i sanitari al posto di guardia medica di frontiera controllavano soprattutto i polmoni. Quando fece la visita medica, gli dissero:

- Va bene, se lei insiste, le diamo il permesso di entrare in Svizzera, ma per cinque anni non rispondiamo di questa malattia!...

- Vado lo stesso!... - rispose loro Don Panfilo.

Aveva avuto un bel coraggio, rischiando di persona e mettendo a repentaglio le già sue precarie condizioni di salute! Pensate alla Provvidenza! Per cinque anni egli non ha avuto nulla, ma subito dopo si è ammalato! Abbiamo avuto straordinari esempi di vita tra i nostri missionari.

A Yverdon sono rimasto sino al 1972. Un giorno mi ha chiamato Don Bonicelli:

- Vieni a prendermi all'aeroporto di Ginevra, che ti devo parlare...

Era giunto in aereo. Sono andato a prenderlo. Era salito per chiedermi un favore:

- Vai in Belgio a sistemare una faccenda importante. La Missione di Seraing è andata in mano ai "sessantottini", i quali la vogliono chiudere e mandare via le suore - mi disse assai preoccupato.

50 Mi dice.

Quando gli emigranti hanno saputo che mandavano via le suore hanno raccolto firme di protesta, inviate poi al Vescovo di Liegi, il quale le ha mandate a Roma, dove sono arrivate sul tavolo di Don Bonicelli. Questi, poi, si è rivolto a me.

Non sapevo come comportarmi, perché erano solo due anni che mi trovavo nella Missione elvetica. *Sìe apéna reàt lè!*⁵¹ Don Bonicelli ha insistito e in mia presenza telefonò in Belgio e a Roma affermando:

- Il 6 ottobre a Seraing ci sarà il nuovo missionario!...

Così ho preso l'automobile e sono salito a Seraing. Le suore stavano per partire e sono riuscito a fermarle. Ho riorganizzato la Missione. Con me avevo portato lassù Don Luigi Salvi, che adesso è morto. A Seraing c'era un bel gruppo di Bergamaschi. Il lavoro in miniera era duro e una volta sono sceso anch'io, a centinaia di metri nel sottosuolo, per verificare le condizioni di lavoro dei nostri emigranti. Della Missione di Seraing voglio ricordare una figura straordinaria: suor Albertilde delle Poverelle è salita lassù da giovanissima, appena diventata suora, e ci è rimasta quarant'anni! Quando io sono giunto in quella Missione, lei sapeva l'indirizzo di tutti gli Italiani. Andava al mercato ogni sabato, dove incontrava centinaia di persone, e rincasava con le notizie aggiornate: quello è ammalato, l'altro è andato all'ospedale, quelli si sono divisi, quella aspetta un bambino,... Lei non insegnava nella scuola, perché il suo incarico era il contatto con le famiglie. Le suore davano da mangiare e facevano la prima accoglienza agli emigranti che giungevano ed erano disorientati. È stata una figura eroica! La sua è una testimonianza incredibile. Da Seraing rientravo in Italia due o tre volte l'anno, non di più. Se non c'era un motivo non si rientrava.

Dalla Svizzera al Belgio

Un'altra figura importante è quella di Don Fermo Rota. Quando ero superiore dei Preti del Paradiso ero membro del Consiglio Presbiterale, dove avevo fatto questa proposta innovativa, in relazione alla possibilità di nominare Vicari episcopali:

- Ci sono i Vicari episcopali per i religiosi, l'evangelizzazione, l'economia, la pastorale... Istituite un Vicariato episcopale anche per l'emigrazione!

La proposta venne accolta e, a seguito di votazione, venni eletto io. Siamo verso la fine degli anni Sessanta.

- Non accetto!... Sono già superiore del "Paradiso"!...

In quel periodo Don Fermo Rota era missionario in Belgio, a Whitherslach, ma siccome era stato prima insegnante in Seminario, i professori presenti al nostro incontro, che lo conoscevano bene, suggerirono:

- Proponiamo Don Fermo Rota come Vicario episcopale per l'emigrazione!

A seguito di votazione venne proprio eletto.

Pure questa è stata un'operazione fondamentale: la Chiesa di Bergamo si era fatta carico di individuare una figura addetta a seguire i missionari diocesani. È stata la prima Diocesi a individuare una simile figura. Don Fermo si trovava in Belgio ed

51 Ero da poco giunto in quel posto.

era ignaro di quanto stava accadendo. È stata una scelta avvenuta a sua insaputa, *perchè lui e l'sia négót!...*⁵²

- Adesso... chi sale in Belgio a informare Don Fermo?... - ci chiedevamo.

In quel periodo non era facile comunicare.

- Ci penso io!... - dissi agli altri.

Eravamo vicino a Pasqua e con Don Bruno Caccia, già impegnato negli uffici della Curia, sono salito a La Chaux-de-Fonds per aiutare Don Lino alla preparazione della Pasqua, con l'intento poi di proseguire un pomeriggio diretti in Belgio. Così, infatti, è avvenuto, in cerca di Don Fermo Rota. È stata un'avventura e, trovato finalmente, lo abbiamo informato delle novità che lo riguardavano:

- Sei stato nominato Vicario episcopale per i nostri missionari! Accetti? - gli chiesi. Fortunatamente ha accettato. Si è posto subito, però, il problema di sostituire Don Fermo. Ancora una volta la Comunità del Paradiso si è messa al servizio inviando lassù Don Achille Belotti e Don Camillo Chiesa (che era stato curato a Berbenno), con il compito di gestire la Missione di Whaterschei e Wilterslach. Invece di tenere divise le due Missioni, avevo pensato ad un solo organismo con tre preti impegnati in tutto il Limburgo. Lassù si poneva anche il problema della scuola internazionale europea di Mohl, dove Don Achille Belotti aveva assunto pure l'incarico dell'insegnamento della lingua italiana. Ho prestato servizio anch'io in quella Missione negli ultimi tre anni circa della mia permanenza in Belgio (dal 1972 al 1975). Da Seraing mi sono spostato lassù, assieme agli altri due confratelli, con l'obiettivo di riorganizzare quella Missione. Noi del Paradiso dovevamo andare sempre in due o in tre, per fare comunità. Inoltre avevo portato lassù anche le suore Orsoline. La Missione di Whaterschei era bella e, accanto alla casa, c'era anche una chiesa per gli Italiani. Prima che giungessimo noi, lassù prestavano servizio alcuni religiosi. I nostri connazionali in quella regione erano quasi tutti minatori, molti dei quali, poi, sono passati nell'industria metallurgica. In seguito, oltre agli Italiani, sono arrivati anche Portoghesi e immigrati di varie provenienze. Gli Italiani, col passare del tempo, si sono allontanati gradualmente dalla Missione secondo questa logica insediativa: appena una famiglia riusciva ad ottenere un minimo di stabilità economica, abbandonava gli alloggi in prossimità della Missione, forniti dalle società minerarie, per costruirsi la propria casetta in campagna, fuori dalla città. Gli alloggi di emergenza forniti dalla miniera sono stati gradualmente occupati dai nuovi immigrati, ossia Portoghesi, Spagnoli, Arabi... La Missione si è improvvisamente ritrovata immersa in un vero contesto multiculturale. Noi, tre missionari, siamo andati ad abitare a Whaterschei, mentre nella Missione di Wilterslach, già occupata prima da Don Fermo Rota, si sono insediate le tre suore Orsoline. A Seraing, invece, c'erano le suore delle Poverelle, lassù abbiamo invitato le Orsoline, che pure lavoravano con noi e ci aiutavano anche a La Chaux-de-Fonds e in Bolivia, a La Paz. La Missione

52 Perché lui non sapeva nulla.

Don Antonio Locatelli nel quarantesimo di permanenza delle Suore a Seraing, 1973 (fotografia superiore) e con alcuni collaboratori di Casa Nostra, la Missione Cattolica Italiana di Seraing, 1973 (fotografia inferiore).



di Whaterschei non era così organizzata come quella di Seraing. Innanzitutto lassù non c'era la scuola e, oltre alla casa e alla chiesa, esisteva solo un piccolo ambiente per le riunioni. Le suore avevano il compito di avvicinare le famiglie, far visita agli ammalati, preparare i bambini ai Sacramenti, promuovere la pastorale nelle famiglie.

L'è finida!...

In Belgio, per la precisione a Whaterschei, mi sono gravemente ammalato. Mi avevano mandato all'ospedale di Bruxelles, nella clinica dei tumori, dove mi è stato diagnosticato un tumore al fegato. Stavo veramente male.

- *Mé 'ndó a mör en Etalia!*⁵³... - avevo detto.

Fatto sta che mi hanno ricoverato all'Ospedale Palazzolo, dove sono stato operato. Era venuto il Vescovo a trovarmi e mi ha rivolto queste parole:

- Devo ritirarti il passaporto, perché non puoi più partire!...

- *L'è finida!*...⁵⁴ - avevo pensato.

Ho fatto un anno di ospedale. *Envéce sù amò ché!*...⁵⁵

Così, nel 1976, sono rientrato e, dopo l'intervento chirurgico, mi sono ritirato a Gaverina, in cura, dove sono rimasto sino al 1981. Il Vescovo mi aveva mandato a Gaverina per morire, invece là sono rinato e mi sono ripreso completamente. Ah, la Provvidenza! Quando il Vescovo, Monsignor Giulio Oggioni, è venuto a Gaverina, la vigilia dell'Assunta, per informarmi circa il desiderio di affidarmi un nuovo importante incarico, non ci volevo nemmeno credere e in prima battuta gli ho detto:

- Guardi che io sono qui per morire!...

- Io, però, ho bisogno di lei in Curia...

Pensavo di avere un po' di tempo per riflettere, ma due giorni dopo, il lunedì stesso, ricevo la telefonata del Segretario episcopale per invitarmi a scendere in Curia dal Vescovo, che voleva ancora parlarmi. Frequentavo assai poco la Curia, allora, e quasi non conoscevo nemmeno la strada. La scelta del Vescovo era caduta su di me innanzitutto perché ero stato superiore della Comunità Missionaria del Paradiso. Come Comunità del Paradiso, a Milano, avevamo fondato quattro parrocchie alla periferia e abbiamo fatto un grosso lavoro con gli immigrati del Sud Italia. C'era allora il *boom* dell'immigrazione dal Sud per le fabbriche e l'edilizia del Nord Italia! A Gratosoglio, ad esempio, un paese di ventiquattromila abitanti... non c'era nessun Milanese, perché gli abitanti provenivano dal Meridione! In quella realtà non c'era né casa né chiesa. Il Vescovo di Milano, non riuscendo a governare questi nuovi processi sociali di massa, si è appellato a noi per ricevere un aiuto, perché facessimo questo servizio in ragione della nostra Missione. In quella realtà avevamo aperto la prima chiesa in una casamatta che i muratori avevano lasciata libera. Poi abbiamo formato la parrocchia di Rozzano, Cologno Santa Maria e Sant'Adele di Corsico. Io

53 Io vado a morire in Italia!

54 È finita!...

55 Invece sono ancora qui!

ero conosciuto in quell'ambiente e avevamo instaurato rapporti diretti anche con il Cardinale di Milano. Ero conosciuto più a Milano che a Bergamo in questo senso e, quindi, penso che la scelta di Monsignor Oggioni di volermi come Vicario Generale sia nata nell'ambito milanese, più che in quello bergamasco. I nostri giovani Preti del Paradiso che andavano alla periferia di Milano dovevano unirsi per i corsi ai preti novelli di Milano e Monsignor Oggioni era uno dei professori che avevo conosciuto durante quella entusiasmante esperienza. Si ponevano alcuni problemi anche sul piano del rito: noi eravamo preti di Bergamo, i nuovi parrocchiani della periferia di Milano provenivano dal Sud ed erano tutti di Rito Romano e quindi ci si era posti questa istanza: come possiamo proporre il Rito Ambrosiano in un contesto che di milanese ha solo il nome? È stato tutto un cammino, una continua mediazione. Argomenti complessi e discussi ogni giorno. È l'immagine vera di una Chiesa in cammino che si pone ogni giorno tante domande. È stato un continuo servizio... *mo i à fâcie tôte!*...⁵⁶

A Lione nella condivisione della sofferenza

Dopo un periodo, per la precisione dal 1981 al 1988 trascorso in Curia, dove sono stato chiamato ad assumere la funzione di Vicario Generale, ho ripreso la strada dell'emigrazione in Francia, per la precisione a Lione. Avevo dato le dimissioni dall'incarico di Vicario Generale e precisato al Vescovo:

- Adesso vado da dove vengo. Vengo dall'emigrazione e torno in emigrazione...

Il Vescovo non voleva, ma ha accolto questa mia scelta. Scelsi di andare a Lione, dove prestavano servizio i missionari scalabriniani, ma da soli non riuscivano a provvedere ai molti impegni. Richiedevano un aiuto per assistere i molti Italiani che si recavano là per i trapianti. Lione, in quel periodo, era il centro d'Europa per i trapianti di cuore e fegato. C'erano molti Italiani ricoverati negli ospedali di Lione in attesa di trapianto o per la degenza successiva all'intervento chirurgico. Si poneva il problema di assistere i familiari degli Italiani che si trovavano là per motivi di salute, molti dei quali erano poveri e non avevano la possibilità di sostenere le spese per l'alloggio negli alberghi. Le Suore Poverelle possedevano una bella casa risalente agli anni Trenta, oltre all'orfanotrofio. Per rendersi disponibili a tale nuova circostanza, avevano ridotto l'orfanotrofio per ricavare trenta stanzette dove poter ospitare i familiari degli ammalati, che si recavano là per stare vicini ai loro cari. Per i trapianti la degenza lunghissima determinava costi molto elevati. Le suore hanno offerto questa preziosa possibilità, dando ai familiari una stanzetta dove organizzarsi, ma non solo: avevano messo a disposizione alcuni spazi autogestiti, ossia cucina e lavanderia. Un'opera molto importante per un servizio essenziale. La sera mi trovavo lì, con loro, anche quaranta e più Italiani, tutti accomunati dalla sofferenza e dalla preoccupazione per la malattia di un loro caro. Si facevano compagnia, nella condivisione della sofferenza. C'era chi guariva, chi moriva, chi nel frattempo stava

56 Le abbiamo fatte tutte!

male. Anch'io avevo occupato una di quelle trenta stanzette e stavo in mezzo a loro. Quei locali erano sempre pieni, anzi c'era un andirivieni incredibile di persone. Il mio compito consisteva nel prestare assistenza spirituale e morale a quelle famiglie, consolando la sofferenza e aiutando le persone nel disbrigo delle varie procedure amministrative. Mi si presentano dinnanzi ancora molte situazioni.

Ricordo, ad esempio, le tristi vicissitudini di un amico di Marina di Massa che aveva sostenuto il trapianto, assistito sempre da moglie e figlia. Sembrava che il trapianto fosse andato bene e l'hanno dimesso, con l'invito a ritornare in ospedale per una visita di controllo dopo otto giorni. In quella seconda circostanza, però, i dottori gli hanno detto:

- Non c'è più niente da fare!...

Sua moglie era disperata!

- Come faccio, adesso? Se mi muore qui, come faccio a portarlo in Italia?...

Al giorno d'oggi non sarebbe un problema, ma allora una simile operazione costava assai. Come potevo essere utile?

- Don Antonio, io lo trasporterei in Italia... - mi aveva detto.

Suo nipote, pure di Marina di Massa, non poteva raggiungerci fino a Lione e quindi abbiamo deciso di incontrarci a metà strada, a Torino. Io dovevo accompagnarlo con sua moglie fino a Torino, dove l'avrebbe preso in consegna il nipote. In galleria, mentre l'avevo in macchina, ha avuto uno svenimento e pareva che morisse! Poi si è ripreso e, con grande soddisfazione e gioia, sono riuscito a portare a termine il mio incarico. In seguito seppi che pochi giorni dopo era morto nel suo letto.

Un altro caso di Brescia riguardava una coppia da poco sposata. Due giovanissimi sposi. Il marito doveva essere trapiantato, ma è morto a Lione sotto i ferri. Ricordo ancora la fede della sua giovane sposa! Ha telefonato a sua mamma e le ha chiesto:

- Mamma, portami l'abito di nozze, la candela e il vestitino del Battesimo!

Ha vestito il suo sposo per l'ultima volta:

- Io lo vedo così!... - mi aveva detto.

Gli aveva fatto indossare l'abito del matrimonio, gli aveva messo in mano la candela e sul petto il vestitino del battesimo. Una concatenazione di eventi di straordinaria rilevanza. Situazioni incredibili. Scene indimenticabili! Poi quella donna è uscita dall'ospedale, è scesa nel parco sottostante, ha raccolto tre fiorellini di campo e glieli ha messi nelle mani. Che fede, ragazzi!...

Le mie giornate erano vissute in mezzo alla sofferenza dei nostri connazionali ammalati. Avvicinavo gli Italiani, la mattina andavo a trovarli nei vari ospedali e la sera mi incontravo con i parenti nella casa delle suore. Cercavo di consolarli. È stato un servizio con gli Italiani ammalati. Chi li assisteva, diversamente?

Da questo contesto molto concreto è nato il mio apostolato per gli ammalati. Il complesso di cardiologia dell'ospedale di Lione era grandissimo, moderno molto bene organizzato: nei giorni stabiliti potevamo persino celebrare la messa, che al-

Don Antonio Locatelli fotografa la famiglia di Vittorio Capelli a St. Calude (Francia) il 6 giugno 1995 (fotografia superiore) e con il Sindaco di Bergamo, Guido Vicentini, nel momento in cui riceve la medaglia d'oro di civica riconoscenza. Bergamo, 10 gennaio 1997 (fotografia inferiore).



ternavo con il *curé* francese e il pastore protestante. Io celebravo in lingua italiana e la chiesa era sempre piena. Collaboravo anche con la Commissione interna dell'ospedale, della quale ero stato invitato a far parte. A Lione ho vissuto un'esperienza molto diversa rispetto a Yverdon o Seraing, perché lì ho toccato con mano la sofferenza individuale, il dramma della malattia grave, la vicinanza con la morte. Mi ero assunto l'impegno di stare con gli ammalati, per consolarli e ascoltarli, assieme ai loro familiari. Sono rimasto là solo un anno, ma è bastato per poter dire di avere vissuto un'esperienza veramente edificante. Anche a Lione c'erano i missionari scalabriniani, ma essi non potevano svolgere un servizio così particolare e specifico come quello che facevo io, perché erano già impegnati con le attività ordinarie della Missione.

La grande gioia di aver potuto fare il prete aiutando gli altri

Il Vescovo di Bergamo continuava a telefonarmi, perché desiderava che io rientrassi da Lione:

- Nella mia vita mi sono sempre messo a servizio. Se lei desidera che io rientri, rientrerò, ma le chiedo per favore di poter prestare servizio a Olera...- chiesi.

Olera è un villaggio di trecento anime situato sulla collina di Alzano, prima di giungere a Monte di Nese. La richiesta non era tanto insolita, come potrebbe sembrare all'apparenza, ma aveva un suo preciso significato. Quando ero Vicario Generale, il parroco di quel paesello mi aveva chiesto di essere trasferito, perché con sé viveva la mamma anziana e da accudire.

A Olera, per raggiungere la chiesa, bisognava percorrere una serie di scalette, che per la mamma di quel parroco erano un ostacolo insormontabile, perché non completamente deambulante. Allora non era stato possibile quel trasferimento. Potendo disporre del mio tempo in libertà, decisi di optare per Olera proprio per rimediare a quell'impedimento: non ero riuscito a risolvere il problema di quel povero parroco quando ero Vicario Generale ed ora mi si presentava la possibilità di farlo, sostituendomi a lui nella guida spirituale di quel paese. È stata una scelta di servizio.

- Il parroco di Olera ha un problema concreto con sua mamma. Lo porti via da lì, in modo che possa trovare una soluzione più conveniente. Vado io al suo posto! - dissi al Vescovo.

Non ero mai stato prima a Olera e ricominciai daccapo una nuova fase pastorale in quel paese. Con l'esperienza accumulata nei decenni precedenti, inserito in un contesto fortemente missionario e aperto ai grandi cambiamenti sociali, non è stato per me un problema assumere la direzione di quella piccola parrocchia. Devo ammettere che la mia è sempre stata una vita assai movimentata e ormai, data l'età, mi consigliavano di tenere un po' a freno l'entusiasmo. Non sono più tornato a Yverdon, né a Seraing, né a Lione. Per un certo periodo ho mantenuto alcuni contatti epistolari. Però ci sono ancora due famiglie di Monterotondo che, a distanza di tanto tempo, continuano a telefonarmi e a scrivermi ogni anno.

Non so se il fenomeno della nostra emigrazione all'estero, come quella relativa al flusso di meridionali dal Sud al Nord Italia, possa considerarsi un argomento defi-

nitivamente chiuso, perché si affacciano sulla scena della storia le seconde e terze generazioni di emigranti, portatrici di istanze diverse, molte delle quali ancora non completamente riconosciute e codificate. Evidentemente la realtà è in continuo cambiamento e, da quando eravamo noi i missionari a Yverdon o a Seraing, ora tutto è cambiato. Ci troviamo di fronte ad una realtà completamente diversa. Un argomento, però, mi sembra si sia rafforzato nella Chiesa, ed è proprio la sua visione e funzione missionaria. Il Concilio ha aperto le Diocesi al mondo intero, a un confronto permanente e dialettico con la società. Già nel 1957, con la famosa enciclica *Fidei Donum*, la Chiesa ha avviato un percorso culminato con il Concilio, quando cioè è stato detto ai Vescovi che il loro Seminario non deve essere a servizio solo della Diocesi, ma di tutta la Chiesa. Tale nuovo indirizzo, noi della Comunità Paradiso, l'avevamo già attuato prima delle indicazioni conciliari. Abbiamo in un certo senso percorso i tempi. Come vi dicevo, Papa Giovanni, Don Benzoni e Monsignor Bernareggi hanno anticipato il Concilio sperimentando quella nuova dimensione missionaria della Chiesa che poi venne definitivamente sancita nei testi conciliari. A conclusione della mia vita missionaria e di servizio, confermo la grande gioia di aver potuto fare il prete aiutando gli altri, in special modo i bisognosi e i sofferenti. Sono stato felice per questa opportunità. Il mio scopo è sempre stato quello di andare a seminare. Così ho cercato di fare durante tutta la vita, confidando sempre nella messe del Signore. Non avevo altra preoccupazione, né obiettivi diversi. Noi, Preti del Paradiso, già per statuto abbiamo dichiarato la nostra inclinazione missionaria. Non andavamo in un posto per creare una struttura da portare poi avanti, come di chi dice compiaciuto:

- Adesso che abbiamo lavorato tanto, godiamo del nostro lavoro e ci sediamo...

No, niente di tutto questo. Non abbiamo mai cercato di costruire capisaldi o fortini. Di contro, ci siamo sempre dichiarati pronti ad andare da un'altra parte, dove ci chiamava uno stato di bisogno. Nel Polesine, ad esempio, abbiamo fondato cinque o sei parrocchie, che poi abbiamo lasciato in eredità alla Diocesi locale, perché il nostro cammino di servizio ci impone di cedere il passo ad altri, quando non c'è più bisogno di noi, per ricominciare nuove esperienze altrove.

Sù ècc e mè che pènze de 'ndà en Paradis

Oggi le nostre valli sono diventate terre di immigrazione e, quindi, dobbiamo imparare ad applicare e vivere lo spirito missionario in casa nostra. Dobbiamo far sì che l'esperienza che noi abbiamo vissuto come emigranti in terre lontane costituisca un valore e un'opportunità in più per comprendere e praticare sino in fondo il concetto di ospitalità. Vale sempre la medesima antica regola: mettersi al servizio con gratuità. Non ci sono segreti particolari. Non c'è altro da fare: dobbiamo metterci a servizio della povera gente! I *Maruchi*⁵⁷ di oggi sono i *Macaruni*⁵⁸ di ieri. Il concetto

57 Marocchini.

58 Piccoli macaroni. Usato in senso dispregiativo nei confronti degli Italiani.

di Missione ancora oggi insegna la necessità di costruire nuove aperture nei confronti degli altri, della gente, del mondo lontano e di quello vicino. Vedo sempre più la necessità di un'apertura fraterna, umile. Il Vangelo va predicato così, con la vita. Le nostre parrocchie, oggi, non sempre sono preparate ad affrontare i nuovi scenari della moderna società multiculturale e molte volte gli immigrati sono ancora recepiti come estranei. Come eravamo noi trenta, quaranta o cinquant'anni fa in Europa. Oggi le Missioni di Yverdon o di Seraing sono le nostre parrocchie, secondo una visione missionaria della Chiesa, perché in ogni luogo, circostanza e situazione si può costruire un progetto di conversione permanente.

Ormai la mia vita l'ho vissuta: *sù ècc e mè che pènze de 'ndà en Paradis*.⁵⁹

Quando ripenso a tutte le cose che abbiamo fatto in terra di emigrazione, al grande fermento culturale e spirituale che ci animava, dico sorridendo:

- *E m'séra mac!*...⁶⁰

E quelle nostre esperienze continuano ancora oggi, in un altro modo, ma nel solco dei primi passi che abbiamo mosso ormai molti anni fa.

*Me ì en mét taci de chi laùr!*⁶¹

Evidentemente gli Italiani che vivono oggi a Yverdon o a Seraing non sono più quelli che abbiamo conosciuto noi, cioè coloro che hanno vissuto il trapianto culturale e lo sradicamento, ma si tratta di connazionali di seconda o terza generazione. Anche le Missioni Cattoliche sono chiamate continuamente ad adeguarsi, perché la Chiesa è in cammino permanente e il missionario è in evoluzione con la sua gente e la Chiesa del posto. Camminare con i sacerdoti della Chiesa locale è un'istanza oggi irrinunciabile. Le Missioni non devono assolutamente costituire micro comunità separate. Sarebbe un grosso sbaglio. La nostra opera, di missionari del passato, ha cercato di costruire ponti con il clero locale, anche se molte volte, soprattutto nel periodo iniziale, noi preti italiani eravamo rigettati dalle parrocchie e i parroci ci rifiutavano le chiese per celebrare la messa.

Concludo questa nostra conversazione dedicando un pensiero particolare a Papa Giovanni XXIII, di cui ho colto la santità proprio in Svizzera. Il 4 novembre 1958, quando è stato incoronato a Roma, avevo lasciato il Polesine per alcuni giorni, dato che il Centro di addestramento professionale era chiuso per una breve vacanza, e sono andato in Svizzera a trovare i miei parenti. Ho fatto tappa a Losanna, per andare a trovare il papà di Don Pietro Balzi, missionario insieme con me in Polesine, già emigrato nella Confederazione d'oltralpe. Dalla stazione ferroviaria sino a casa sua la strada era completamente deserta. Una cosa incredibile! Tutti erano alla televisione, anche i protestanti, a seguire la cerimonia in Piazza San Pietro. Il papà di Don Pietro mi disse:

- Qui succede qualcosa di grosso. Non ho mai visto una cosa del genere!...

*L'la drì a menà la polénta*⁶² e pure lui seguiva con interesse la cerimonia. Ho con-

59 Sono vecchio ormai e devo pensare di andare in Paradiso!

60 Eravamo matti!...

61 Ricordo tante di quelle cose!

62 Stava rigirando la polenta.

tinuato poi il mio viaggio e mi sono diretto in Francia, a Pontarlier e, giunto alla frontiera, dopo aver visto il mio passaporto, il gendarme ha esclamato:

- Ah, Bergame! Le Pape! Le Pape!...⁶³

Non ha controllato nemmeno il passaporto e mi ha fatto passare con esultanza. Insomma il fatto solo di essere di Bergamo equivaleva ad una sorta di garanzia, di salvacondotto!

Il Comune di Bergamo nel 1996 attribuì a Monsignor Antonio Locatelli la medaglia d'oro di civica riconoscenza. Il Sindaco di Bergamo, avvocato Guido Vicentini, scrisse nella motivazione: "Una vita intensa spesa al servizio della Chiesa e della Comunità Bergamasca. La sua persona e le sue attività sono state sempre un punto di riferimento sicuro sia per i suoi concittadini, sia per i molti emigranti, che lontano dalla propria terra vedevano in Lui un pastore benemerito e valido".

Il giorno stesso in cui gli venne consegnata (21 dicembre 1996), Monsignor Locatelli depositò la medaglia presso la Comunità Missionaria Paradiso con queste parole: "Consegno a codesta Comunità la Medaglia d'oro al merito cittadino assegnatami dal Comune di Bergamo. Le motivazioni del riconoscimento io le ritengo come un omaggio alla Comunità Missionaria del Paradiso nella quale ho svolto il mio ministero e quindi ad essa la destino. Questo riconoscimento pubblico vada quindi a tutti i membri della Comunità stessa e soprattutto a quelli che sono morti sul campo".

63 Ah, Bergamo! Il Papa! Il Papa!...